

N. 14 - ANNO VI - DOMENICA 3 APRILE 2022

MAGAZINE SETTIMANALE DI CALABRIA.LIVE  
IL QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO  
FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

# CALABRIA

*Domenica* • **LIVE**

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

## GIUSEPPE AVERTA ECCO IL RE DEI ROBOT

di PINO NANO

**Giuseppe Averta**  
**Il calabrese che comanda i robot**  
di PINO NANO



**MAGNA GRAECIA**  
**Riapre il Museo di Capo Colonna**  
DI ANGELINA DE SALVO



**ANNIVERSARI**  
**Giovanni Verga**  
**Cent'anni veri di letteratura**  
DI GIUSY STAROPOLI CALAFATI

*In questo numero*



**GERACE**  
**No al castello dei sogni**  
**Disegnare il futuro della Locride**  
di ARISTIDE BAVA

## NEXTELLING

**CAVALLINO ROSSO**  
**La nobile passione del biliardo**  
di MAURO ALVISI



**In Turchia il Cakkanale Bridge**  
**Un ponte "Messina Type" mentre sullo Stretto...**  
DI LEANDRA D'ANTONE

**CALABRIA.LIVE**  
*Domenica*

**2022**  
3 APRILE

**14**

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO **CALABRIA.LIVE**  
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016  
direttore responsabile: **SANTO STRATI**  
[calabria.live.news@gmail.com](mailto:calabria.live.news@gmail.com)  
whatsapp: +39 339 4954175





# Non può esserci TURISMO se non c'è reputazione Il futuro della Calabria deve cominciare da qui

di **MAURO ALVISI**

Si è conclusa ieri a Falerna la tre giorni degli Stati Generali del Turismo in Calabria, con l'intervento a chiusura del presidente Roberto Occhiuto. Abbiamo chiesto al prof. Mauro Alvisi, uno dei massimi esperti internazionali di reputazione il suo parere e di intervistare per noi il Governatore e l'assessore regionale al Turismo Fausto Orsomarso.

**L**a mia discesa qui in Calabria ha inizio quasi sei anni fa a Catanzaro, quando chiamato dalla municipalità e dai maggiorenti calabresi tenni, quale massimo esperto internazionale, una riuscita conferenza sul marketing e la valorizzazione del territorio, tutta incentrata sul *Critical Success Factor* della reputazione, questa misconosciuta.

Ci ero passato prima di sguincio in due differenti occasioni. Nell'estate del 1990 per una vacanza estiva a Scalea, ospite onoratissimo di una famiglia di luminari della medicina veneta, originari del luogo (che poi realizzerai essere quasi un'enclave napoletana nelle prime propaggini calabresi). Per la verità non felicemente percepita. Poi nel 2004, quando nell'allora governo Berlusconi collaboravo, quale esperto per la valorizzazione del territorio, con la Presidenza del Consiglio dei Ministri. In carico al Ministero Affari Generali (che reggeva il siciliano Enrico La Loggia) e a quello degli Esteri, condotto da Franco Frattini. Furono però due straordinari personaggi locali, che per ragioni di privacy ribattezzai qui Madonna dei Girasoli, straordinario esempio dell'accoglienza e della concordanza calabrese e il *Superdon*, un generoso Paperone e a pieno diritto un accademico della strada (come gli piace definirsi) a convincermi che avrei dovuto piantare tende qui.

Oggi nel *Decisions Lab* (il Laboratorio della Scienza delle Decisioni, all'Università Mediterranea di Reggio





Turismo / Mauro Alvizi

Calabria), insieme a tanti eccelsi talenti della ricerca, mi occupo di performance (metrica delle performance dei sistemi complessi), e in particolare della misurazione e certificazione della reputazione. Dei territori, delle istituzioni, delle organizzazioni, delle imprese, dei manager e di ogni identità individuale e collettiva.

Napoleone parlando dell'attacco alla reputazione affermava fosse *come una batteria di cannoni al tiro, quando ne senti il rumore sei già sotto bombardamento*. Oggi l'intero ecosistema e sociosistema delle relazioni e delle interconnessioni a valore aggiunto, o se preferite *l'economia della fiducia*, o come la chiama il Pontefice Francesco *L'economia del Noi*, si basa essenzialmente sul patrimonio reputazionale di cui si gode e di cui si può dar prova inconfutabile, certificandolo. Gli economisti e gli analisti finanziari più accreditati sostengono addirittura che ad ogni incremento parziale del *ranking* e/o del *sentiment* reputazionale percepito corrisponda, in modo direttamente proporzionale, un incremento sensibile del volume quanti-qualitativo delle performance sociali ed economiche di un territorio, di un brand, di ognuno di noi.

Esiste oramai un'ampia letteratura di casi a suffragio universale di questo postulato, non più teorico.

**Abracalabria.** Chiamai così il mio intervento nel giugno del 2016 a Catanzaro, seguito più tardi da un riuscitissimo convegno di Confindustria Reggio, presieduta allora dal vero pioniere dell'*incoming* turistico calabrese, Giuseppe Nucera, replicato poi anche al Senato della Repubblica. Già il turismo. Risorsa ipertrofica di questa terra, una miniera d'oro di proporzioni inestimabili e per larga parte ancora tutto da estrarre.



Fausto Orsomarso

A Falerna Marina (CZ) ieri, nella splendida cornice del resort di Villa Ventura, si è tenuta la giornata di chiusura della partecipata tre giorni sugli Stati Generali del Turismo in Calabria. A tracciare le linee generali e programmatiche finali del Piano di Sviluppo Turistico Sostenibile della Regione, si sono alternati sul palco Fausto Orsomarso, Assessore Al Turismo e al Marketing del Territorio e Roberto Occhiuto, Presidente della Regione. A margine dell'incontro le due figure apicali hanno risposto ad alcune mie domande, focalizzate sul tema baricentrico della reputazione calabrese, o come lo chiamava la compianta e amata Jole Santelli il riscatto reputazionale della Calabria.

**- Assessore Orsomarso Dai lavori di questi riusciti Stati Generali sono senza dubbio emersi alcuni punti di forza e di debolezza della regione e forse anche qualcosa che minaccia la buona riuscita del Piano in via di definizione?**

«Non vedo alcun tipo di minaccia a parte quella che potrebbe sorgere dal non attuare tutto lo straordinario scambio con gli operatori e con i me-



## Stati Generali del Turismo, ma la Consulta dei Calabresi nel Mondo non è stata invitata

Con una lettera a *Calabria.Live* il vicepresidente della Consulta dell'Emigrazione ovvero dei Calabresi nel Mondo - organo previsto da una legge regionale - Salvatore Tolomeo ha espresso il rincrescimento dei consultori che non sono stati nemmeno invitati alla tre giorni di Falerna.

*Egregio Direttore, leggendo oggi l'articolo della redazione di Calabria.Live sulla conclusione degli stati generali del Turismo, non posso fare a meno, per quello che rappresento fra le comunità di calabresi fuori Regione, di esternare il nostro rammarico per l'ennesima scelta dell'Assessore Orsomarso a far partecipare almeno un rappresentante della Consulta dei Calabresi all'Estero, come già avvenuto l'estate scorsa a Gizzeria in occasione della presentazione del progetto Terra dei Padri.*

*Forse nessuno ha mai visto le interviste estive trasmesse*

*da TV locali e anche RAI 3 sulle spiagge calabresi. Il 70% dei turisti hanno dichiarato di essere venuti in Calabria tramite il collega di lavoro, il vicino di casa, l'amico calabrese, tutti appassionatamente divenuti promotori free-lance dei mari calabresi.*

*Eppure questa categoria viene sistematicamente ignorata, tanto è vero che non si ha nemmeno il tempo di nominare la nuova Consulta in stand-by da diversi mesi non considerandone la sua utilità.*

*Eppure le altre Regioni valorizzano la presenza dei regionali emigrati per creare turismo, imprese, commerci, scambi culturali, ecc.*

*La rassegnazione ha ormai preso il sopravvento su di noi e ci faremo una ragione di questo muro di gomma tra la Calabria e i suoi Emigrati.*

*Salvatore Tolomeo - già Vice Presidente Consulta*





Turismo / Mauro Alvizi

dia che ricaviamo da questa esperienza aperta di dialogo e concertazione. I punti di debolezza della Calabria sono andati calcificandosi negli anni, quasi per l'inerzia della non azione che ha connotato la gestione della cosa pubblica. Il turismo per questa terra è un fattore determinante per lo sviluppo futuro, per gli indicatori economici di crescita, la nascita e il mantenimento dell'impresa turistica e commerciale, la creazione di nuovi posti di lavoro. I punti di forza della Calabria vanno fatti tutti conoscere e riconoscere. Quasi come se fossimo all'anno zero. L'esperienza di governo con Jole Santelli mi ha lasciato moltissimo sul piano umano e professionale, quella con il Presidente Occhiuto, per quanto già impostato nei primi sei mesi, promette di essere davvero capace di trasformare questa terra. Come ha sostenuto il Presidente nel suo intervento, il suo stile di conduzione è eterarchico e libertario. Da spazio alle iniziative dei diversi assessorati. Incita a moltiplicare le iniziative, spendendo la sua grande autorevolezza a Roma come a Bruxelles e nel mondo. Un gioco di squadra. Questa riuscita kermesse del turismo, può diventare un appuntamento ricorsivo. Per decidere occorre ascoltare gli *stakeholder*. Nessuno escluso».

**- Sul tasto della reputazione il presidente ha battuto non poco. Lei pensa che la Calabria abbia ancora un problema reputazionale in atto?**

«Io sostengo che qui dentro la nostra terra e lì fuori nel mondo si conosca ancora in minima parte cosa sia questo straordinario territorio. Penso che una narrazione distorta e stereotipata della Calabria sia responsabile di un percepito non corrispondente ai valori e ai voleri dei calabresi tutti. Sono oltre sei milioni i Calabresi nel mondo. Possono essere una straordinaria opportunità per il turismo delle radici. Si pensi a cosa accadrebbe se un 10% di loro decidesse di scegliere

la propria terra natale come destinazione frequente. E ognuno di loro e di noi è anche ambasciatore di grandi valori. Quelli che fanno di questa terra e di questa nostra gente un'eccellenza mondiale per capacità di accoglienza. Quindi la reputazione si costruisce con gli atti di ogni giorno. Però se poi non esce una corrispondente narrazione delle virtù, una comunicazione efficace e attrattiva si finisce per essere schiacciati dal luogo comune più becero, penalizzando interi comparti strategici, come il turismo e la valorizzazione del territorio».



**Un bilancio quindi più che positivo di queste giornate di lavoro a Falerna?**

«Più che positivo lo definirei a tratti sorprendente. La Calabria ha davvero voglia di riscatto, di ripartenza. Gli operatori del turismo ne sono la prova. Non lasceremo nulla di intentato nel piano pluriennale che stiamo andando ad attuare a breve».

Le parole del Presidente Roberto Occhiuto, raccolte a caldo, sono cariche di pragmatismo liberale. Ha chiuso ricordando quanto apprezzi le critiche, da dovunque, chiunque e comunque provengano «mi sono da stimolo competitivo - sottolinea - come un'e-

sortazione adrenalinica a dare il meglio sempre».

**- Presidente Occhiuto, la sua giunta da lei sferzata, è molto attenta al tema della reputazione della Calabria. Un tema fondamentale del diverso racconto che questa terra merita verso se stessa e la sua gente, verso l'Italia e verso il mondo. Una componente davvero rilevante per le ricadute che riguardano da vicino l'industria turistica regionale. Quanto è fondamentale a suo giudizio poter**

**dichiarare e certificare che la reputazione del territorio è in crescita, è positiva, con dati euforici e non disforici come spesso vengono associati alla Calabria?**

«La Calabria intanto va misurata. La reputazione si costruisce nel tempo. C'è una reputazione erronea e del tutto fuori luogo, che nasce da autolesionismo portato alle volte all'ennesima potenza. Un racconto disforico davvero sproporzionato e alcune manovre che vanno concertate bene in cabina di regia. Se per esempio si considera questo evento felice degli Stati Gene-





Turismo / Mauro Alvizi

rali del Turismo, che definirei anche di spessore culturale come tanti nostri beni ed eventi, un attrattore culturale che poi non si contestualizza e prosegue in un turismo organizzato diventa un risultato deprimente, una mossa sbagliata e inefficace. I lavori di Falerna non sono stati una mera occasione di autocelebrazione. Abbiamo passato ore e ore ad analizzare i punti di debolezza, le carenze strutturali, le manovre correttive di rilancio. Tutto questo poi organizzato bene, raccontato bene e sempre meglio si trasforma nella maturità di una reputazione complessiva dei luoghi, borghi, città e attrattive del territorio calabrese quali destinazioni elettive del turismo nazionale e internazionale. Cito quale esempio Tropea, città di duemila abitanti con un'ottima reputazione e una eccellente qualità dei servizi turistici resi al visitatore. Tutta la Calabria è orientata verso la crescita. Il turismo ha una notevole incidenza sul nostro PIL e noi possiamo anche raddoppiare questo risultato».

**- L'economia della reputazione ha dimostrato la diretta connessione tra i Key Performance Indicators del sentiment reputazionale percepito di un territorio e la relativa capacità attrattiva e performante dello stesso. Uno studio del 2015, solo sette anni or sono, dimostrava che alcuni presunti fattori di negatività reputazionale si controverivano nella percezione pubblica internazionale della Calabria. Come ad esempio la sorpresa di essere tra le eccellenze assolute per capacità di accoglienza del turista. Non crede che una misurazione certificata della reputazione calabrese, mettendosi nel ventaglio di altre aree turistiche competitive che già la posseggano, possa essere un valido punto d'origine per**

### ***l'attacco e la difesa reputazionale? Un supporto tecnico al lancio distintivo di un nuovo storytelling?***

«Ci stiamo lavorando e possiamo continuare a lavorare sempre in questa direzione strategica. Abbiamo dei Paesi target sui quali concentrare maggiormente la percezione di buona reputazione. La Calabria all'estero è spesso poco conosciuta o misconosciuta. La reputazione della Calabria, anche quella nazionale, è in via di progressivo miglioramento. Lo abbiamo visto anche qui, in questi giorni. Sono le dimensioni del renderlo noto, del

«Non si tratta di una sola manciata di cose o mosse ma di un programma integrato che presenteremo, a partire dalla massima rassegna turistica che è imminente, ovvero la BIT di Milano. È una strategia di penetrazione del mercato nazionale e estero, dotata di una serie di strumenti e investimenti correlati, di comunicazione e marketing territoriale e diversificazione dell'offerta turistica, anche in un'ottica destagionalizzante».

**- Quindi è un piano che qui avete sottoposto al contributo e al giudizio degli operatori turistici regionali?**



raccontarlo diffusamente che vanno allargate. Dobbiamo investire, anche se è ovvio che non dobbiamo né possiamo strafare perché non possiamo creare una domanda superiore alla risposta, alla *capability* dell'offerta proponibile e sostenibile. Alcuni nostri territori non sono ancora pronti a superare quel 6% di presenze straniere complessive che sono assolutamente migliorabili. Per dirne una anche solo la capacità di rispondere in inglese o nella lingua del visitatore rappresenta un indubbio fattore di successo».

**- Quali sono, per amore di sintesi, le tre cose importanti che lei porta a casa da questi Stati Generali di Falerna?**

«Certamente. L'istituto del dialogo è funzione imprescindibile del governo di una regione. In ogni comparto. Queste giornate, grazie a questa nuova piattaforma, hanno consentito a tutti di scrivere il futuro del turismo a breve e medio termine».

**- Un'ultima domanda Presidente. Qual è lo scenario maggiormente minaccioso per il turismo regionale, da evitare assolutamente?**

«La minaccia si esprime solo nei termini della competizione. Attiene al mercato e al saper sempre starci al meglio. Riguarda l'efficacia e l'effi-







Turismo / Mauro Alvizi

cienza degli operatori che vendono servizi. La regione Calabria non può sostituirsi al mercato. Può favorirne in ogni modo la libera espressione imprenditoriale, aumentando i fattori endemici di attrattività. Non ci sono pertanto minacce precostituite. Va posta al cento la cura e l'attenzione per il fruitore di vacanze ed esperienze culturali e ricreative e affaristiche del nostro territorio. Il turismo è mutato negli anni, come suggerisce il titolo degli Stati Generali, i turismi sono variegati e molteplici come i target e le nicchie che li riguardano.

si possa davvero difendere il patrimonio identitario e valoriale del suo eccellere, a volte inconsapevolmente, in così tante aree. Né tantomeno predisporre un programma di ingegneria reputazionale, ossia un piano di *life time reputation*, che consente di attenzionare tutte quelle emergenze reputazionali che discendono da una narrazione lesiva e schiacciata del territorio, come associabile al crimine organizzato, cosa che offende e mistifica la vera natura della gente di Calabria.

Non vi è valore certo dimostrabile senza una certa reputazione rappresentabile scientificamente. Oggi è

dell'intelligenza collettiva cooperante, quella concorrente e mai più non-curante. È curioso osservare che la buona o eccellente *nomea*, un diverso e forse più elegante termine di appellare la reputazione, sia l'anagramma dell'antico etimo medioevale e rinascimentale di *monea* ovvero moneta. Guarda caso per onomatopea etimologica molto simile all'inglese *money*, il caro vil denaro. Più chiaro di così. La reputazione, per lanciare un'ultima metafora o se si preferisce semantica iconica rappresentativa, assomiglia molto ad una notissima vignetta del grande Mordillo, scomparso prima della pandemia, nel 2019.



Il turismo culturale, quello delle origini, quello religioso e quello termale rappresentano canali di domanda e offerta a volte verticali a volte interconnesse. Bisogna pertanto investire oculatamente le risorse per attrarre i flussi turistici adeguati».

Se si volesse seguire il fondamento filosofico del sillogismo, che prevede che a due premesse certe e accettate se ne possa postulare una terza, quale logica conseguenza delle prime due, dovremmo allora affermare con certezza come in assenza di una certezza reputazionale opponibile al rumore della comunicazione e dell'informazione *fake driven* sulla Calabria, non

possibile certificarla a livello europeo e quindi nel mondo. Facendola riconoscere da *Accredia* in questo Paese e dalle Nazioni Unite attraverso l'UNAI, *United Nation Academic Impact*, l'organizzazione dell'ONU per l'impatto scientifico delle pratiche scientificamente rilevanti e certificabili. Si tratta infatti di ricollegarsi allo schema Bloomiano della conoscenza. Il Sapere è funzionale al saper Fare solo quando si raggiunge il Saper Essere con il Far Sapere. Con la marcata differenza da dichiararsi una volta per tutte.

L'era della pubblicità e della notorietà sta lasciando il testimone a quella della reputazione e del *societing*,

Un suo memorabile soggetto vede una clessidra, dove nella parte superiore sono seduti una coppia di turisti sotto l'ombrellone, piantato sulla sabbia di un'assolata spiaggia estiva. Nella parte inferiore della clessidra, l'invaso va, ad insaputa dei due bagnanti, riempiendosi della stessa sabbia, per naturale caduta della stessa, facendo presagire a chi osserva quale sarà la loro prossima destinazione. Eccola qui la metafora perfetta. La reputazione è quella sabbia mobile dove il turismo pianta i suoi ombrelloni. A che serve un bello spot, una comunicazione d'impatto, se il tempo scorre e la sabbia non viene fermata? ●

PER IL COLLEGAMENTO STABILE SULLO STRETTO SI FANNO CHIACCHIERE, ALTROVE SI COSTRUISCE

# LA GUERRA DEI PONTI E IL TRIONFO DEI “NO”



L'inaugurazione, nello Stretto dei Dardanelli, del ponte campata unica più lungo del mondo con 2,023 km di luce, opera iniziata nel 2017 per collegare la Turchia europea con quella asiatica, era stata programmata per il 18 marzo 2023, ma ha addirittura anticipato di un anno in un giorno dal forte valore simbolico: 18 marzo, giorno della vittoria militare di Atatürk a Gallipoli sulla Triplice Intesa nel 1915, considerato come quello della nascita della Turchia moderna.

di **LEANDRA D'ANTONE**

Il *Cannakkale Bridge* è stato progettato da Cowi società leader mondiale che aveva progettato il Ponte di Messina utilizzando la stessa tecnologia prevista per lo Stretto, nota al mondo proprio come *Messina type*.

Il Cannakkale ha tolto il primato al ponte giapponese Akashi, con 1,991 km di campata unica, inaugurato nel 1998 per collegare le due isole giapponesi Honsu (104 milioni di abitanti) e Awajj (157.000 abitanti). Entrambi i ponti sono stati realizzati in aree

ad elevatissima sismicità, rappresentando anche attraverso le tecnologie più innovative e l'efficienza realizzativa, la dislocazione di assi portanti dell'economia e della geopolitica mondiali verso l'Oriente e il Sud del Mondo. L'Italia invece, naturale piattaforma europea nel Mediterraneo, è riuscita a sprecare persino la sua fortunatissima posizione. Il progetto definitivo del Ponte sullo Stretto di Messina, era pronto nel 2009, dopo oltre 50 anni di studi approfonditi da parte dei migliori scienziati del mondo, al punto che i risultati di essi racchiusi in un primo Rapporto, furono presentati nel 1981 nella prestigiosa sede dell'Accademia dei Lincei.

Il progetto definitivo, com'è noto, ha raggiunto la fase esecutiva nel 2011, MEN dopo essere passato attraverso il vaglio dei grandi advisor mondiali in campo tecnico-ingegneristico, di impatto trasportistico, economico sociale ed ambientale, del Consiglio superiore dei Lavori pubblici al tempo presieduto dal prof. Aurelio Misiti, del Cipe e degli azionisti della SdM.



La simulazione renderizzata del progetto del Ponte sullo Stretto di Messina







Ponte sullo Stretto / D'Antone

È stato affossato nel 2012 non dall'Unione Europea per deficienze della documentazione e scarsa affidabilità, ma dal Governo italiano (con l'avallo delle regioni Sicilia e Calabria complessivamente, negli anni decisivi imbelli e scarsamente lungimiranti), con motivazioni ideologiche di singolare inconsistenza: "non è una priorità", a meno che alle parole vuote non si associ il loro vero significato. Al di là della sua usuale retorica meridionalista non erano allora una priorità politica né il Sud né il superamento delle disuguaglianze territoriali (non sono riusciti a diventarlo neanche oggi). Della portata dell'occasione perduta è stato fino a pochi anni addietro convintissimo l'ing. Remo Calzona, che è stato Presidente del Comitato scientifico della Società Stretto di Messina che ha approvato il progetto preliminare al bando di gara per l'individuazione del Contraente Generale.

Ancora fino a qualche anno fa (*Tempo stretto*, febbraio 2019) Calzona ha sottolineato come il Ponte del Mediterraneo (sic!) col progetto del 2009 costituisse un'occasione d'oro: "Si poteva fare allora e si può fare adesso. Oggi è un'opera banale. Mentre in riva allo Stretto si disquisiva, il mondo intero andava avanti e costruiva ponti ben più complessi di quello di Messina". È infatti quel che è accaduto in tutto il mondo con la realizzazione di ponti lunghi fino a molte decine chilometri, ad una o più campate, in Paesi o tra Paesi in cui nessuno ha avuto come in Italia pregiudizi contro le grandi opere o dubbi sul valore fondamentale, non solo economico-sociale, ma anche culturale e ambientale delle connessioni ben studiate fra territori. Nessuno ha comunque potuto negare che il patrimonio di studi accumulato per l'ideazione e la progettazione del collegamento stabile sullo Stretto abbia formato un archivio di conoscenze scientifiche di altissimo valore e rilievo mondiale. Senonché,

in questi giorni, lo stesso ing. Calzona, presentando l'idea di ponte a tre campate, già verificata e scartata dagli advisor, ha accusato di imbecillità e analfabetismo chi aveva creduto nel precedente progetto (quindi anche se stesso?). Beninteso, soprattutto per chi del mondo degli ingegneri non fa parte e guarda con fiducia a tecnologie sempre più innovative, al punto a cui siamo arrivati e dopo il tempo perduto, ben vengano soluzioni migliori (esistono anche i vantaggi del ritardatario) se queste esistono davvero. Ma della proposta del ponte a tre campate non esiste neanche un

re la necessità. La Commissione "de Micheli", insediata ad hoc nel 2020 dal Governo Conte, ha concluso che il Ponte è necessario. ma che occorre verificare gli "eventuali vantaggi" derivanti dalla realizzazione di un ponte a tre campate.

Il Ministro della Mobilità sostenibile del Governo attuale, ha ereditato le conclusioni della Commissione "de Micheli" e ha stanziato risorse per 50 milioni per un ulteriore studio di fattibilità che metta a confronto il precedente progetto di Ponte a campata unica con quello di ponte a tre campate e che preveda persino l'op-



progetto di massima che ne dimostri non solo la fattibilità tecnica ma anche il minor costo relativo.

Esiste, invece, la recente storia politica, che dopo il 2018 ha portato alla formazione di governi con forte presenza pentastellata, caratterizzati dal no ideologico a grandi opere infrastrutturali. La pandemia e il PNRR hanno dal 2020 messo di fronte all'urgenza di investimenti soprattutto nel Sud e soprattutto in alcune grandi infrastrutture di cui non si può più nega-

zione zero. Parallelamente è stato finanziato con 500 milioni il potenziamento del traghettiamento. Dunque si ricomincia daccapo. Alla fine dei conti, gli imbecilli sembriamo noi che, privi delle conoscenze tecniche, ma ancora lucidi nell'osservare i fatti politici, continuiamo a crederci. ●

[Leandra D'Antone è Professore senior di Storia contemporanea dell'Università di Roma "La Sapienza"]

Non è a tutti noto il diritto che ha ogni individuo ad esercitare liberamente il diritto al consenso politico popolare. Non dico certo dei diritti costituzionali di elettorato e di voto, ma desidero scrivere, di quel particolare diritto di libertà di cui godono tutti i cittadini anche minorenni, di esprimere il proprio consenso politico popolare, nel momento in cui avvertono tale bisogno.

In Calabria tale citato diritto popolare di valutare e giudicare, le azioni politiche non gradite, si manifesta solitamente con il dissenso e la critica, verso coloro i quali svolgono una pubblica funzione, amministrativa, politica o sociale che sia, poco importa agli scontenti del *modus operandi* e procedendi, sottoposti al loro giudizio popolare.

Mi sono persuaso che in alcune regioni d'Italia, i giudizi positivi o negativi, espressi dai cittadini verso gli appartenenti alla pubblica amministrazione variano, a seconda del grado di cultura, civiltà e soddisfazioni personale. Per limitare il nostro angolo di visuale alla Regione Calabria, si ha modo di osservare e registrare, modelli comportamentali differenti, così come le cadenze linguistiche dei Calabresi, variano da fiumara a fiumara, da provincia a provincia, e in alcuni ristretti casi, tra gli abitanti in un Comune e l'altro vicino, a seconda, se il primo sia un Comune marittimo e il secondo, un Comune montano.

In effetti a pensarci bene attentamente, i bisogni tra una Comunità e l'altra, sono caratterizzati e condizionati, dalla qualità e quantità dei servizi pubblici o privati potenzialmente resi fruibili, verso il godimento dei quali il cittadino residente, ha il diritto di accesso e la possibilità economica di accedere liberamente.

Ove solo si rifletta ai servizi pubblici e privati disponibili in aree territoriali centrali, dotati di tutti i necessari servizi pubblici primari e secondari, comparandoli con le aree periferiche del territorio regionale, dove tali servizi pubblici non sono pariteticamen-

## L'OPINIONE

# Il diritto al libero consenso politico

di **EMILIO ERRIGO**

te assicurati ai cittadini residenti. Se per toccare una nota dolente del promettere di fare e poi registrare comportamenti a dir poco indifferenti o di incapacità politico-amministrativa, non si riuscirà a metterla mano concretamente, ai lavori di ampliamento, messa in sicurezza delle piste e riammodernamento degli Aeroporti di Reggio Calabria e Crotone, della dimenticata SS 106, o non viene realizzata una vera e propria Autostrada Ionica, da Reggio Calabria e Taranto, con adiacente una moderna rete ferroviaria per consentire il trasferimento veloce di merci e persone dal Sud al Nord e dalla Regione Puglia ai Porti Calabresi, oppure non si riqualificano e si riconvertano a diversificati usi pubblici, le aree e gli opifici industriali abbandonati di San Gregorio e Saline Ioniche, (ex Fabbrica Arenella, ex sede della Fabbrica del Bergamotto, incompleto Pontile Approdo Navette e Mezzi Navali Veloci adiacenti la nuova Stazione FS Aeroporto, incompleto Mercato Metropolitano Ortofrutticolo di Mortara-San Leo di Reggio Calabria, ex Grandi Officine Riparazioni delle Ferrovie dello Stato di Saline Ioniche, ecc. ecc.), non ci si può certo attendere, che il consenso politico popolare lieviti verso maggiori vette.

Ecco allora che in presenza di tali situazioni che chiameremo di imparità

di trattamento tra cittadini, può accadere che il consociato componente della comunità residente, che si sente limitato nel godimento dei propri costituzionali diritti, inizi a esprimere pensieri e giudizi di dissenso politico e personale sensazione di sfiducia, nei confronti di colui o coloro i quali, a proprio convincimento sono gli autori responsabili dell'affievolimento dei propri diritti non riconosciuti.

Ho fatto questa non breve premessa, al solo fine di partecipare agli oramai tantissimi, per non dire diverse decine di migliaia, di lettori di Calabria Live, il vero motivo principale per il quale una non inconsistente quantità di Cittadini Calabresi, si astiene dall'esprimere il proprio consenso politico, verso i candidati alle pubbliche elezioni per il rinnovo della cariche rappresentative, sia negli Enti locali, che di rappresentanza politica regionale o nazionale della Regione Calabria.

In buona sostanza, il diritto al libero consenso politico popolare, può risultare un ottimo strumento giuridico, per sensibilizzare gli amministratori pubblici e i rappresentanti politici eletti dal Popolo, alcune dei quali, per fortuna sono casi infrequenti, ottenuto il consenso popolare, non prestano tutta quella attesa e desiderata attenzione, verso i bisogni del Corpo elettorale rappresentato.

Dalla Calabria giungono buone notizie politiche, sia da destra, che da centro e dalla sinistra, che lasciano intendere, che la musica politica e partitica è sicuramente migliorata, più gradevole e gradita dal Popolo rappresentato.

Un ottimo segnale di buona e sana politica, che potrebbe contribuire a creare i giusti presupposti, per una politica del fare e fare bene, operare assieme per la soddisfazione dei reali bisogni di tutti i Cittadini Calabresi, nessuno escluso.

Viva la Calabria! Viva l'Italia! ●

*[Emilio Errigo è nato in Calabria, docente universitario e consigliere giuridico-economico internazionale]*





**S**ono molteplici le problematiche relative alla comunicazione in Calabria. Il riferimento generale è, ovviamente, alle norme nazionali, ma le funzioni di controllo a livello regionale sono demandate a Palazzo Campanella, al Consiglio regionale.

Tali ambiti, rispetto al vastissimo mondo della comunicazione e della multimedialità, hanno come riferimento principale l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) e su base regionale i Co.Re.Com (Comitato Regionale delle Comunicazioni) che opera attraverso delle funzioni proprie e delegate.

Il Co.Re.Com è un organo con funzioni di governo, garanzia, controllo e consulenza in materia di comunicazione in ambito regionale nonché organo funzionale dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni.

L'istituzione dei Corecom è prevista dall'art. 1, comma 13 della legge 31 luglio 1997, n° 249.

Qual è lo stato dell'arte del Comitato regionale calabrese?

*Calabria.Live*, lo ha chiesto al Direttore del Co.Re.Com. Calabria, dott. Maurizio Priolo.

## LA COMUNICAZIONE IN CALABRIA: IL RUOLO DEL CO.RE.COM

### Dietro la sigla, funzioni di governo e garanzia per i cittadini e gli utenti

di **DEMETRIO CRUCITI**

*- Come vede la situazione in Calabria del mondo della Comunicazione in generale ossia, Telecomunicazioni, Radio, Televisione e web di*

*cui è principale protagonista il Co.Re.Com. attraverso le sue variegate attività?*

► ► ►



Corecom / Crucitti

«L'emergenza pandemica e le correlate chiusure disposte a partire da marzo 2020 dai vari governi nazionali, volte ad appiattire la curva dei contagi ha inciso profondamente sulla sfera economica globale, spingendo l'economia del pianeta verso la peggiore recessione dai tempi della seconda guerra mondiale.

La crisi nel settore delle Telecomunicazioni ha avuto un impatto meno devastante.

Secondo quanto pubblicato dall'Istat nel rapporto annuale 2021, infatti, i servizi di informazione e comunicazione, sono da annoverare tra i pochi settori risparmiati dagli effetti dell'emergenza sanitaria, posto che l'incremento tendenziale del primo trimestre è stato dell'1,4 per cento e il livello ha lievemente superato quello di fine 2019.

L'Istituto, a tale proposito, non ha mancato di sottolineare come, di contro, la componente delle attività di produzione cinematografica, televisiva e musicale, resti in forte difficoltà, con un calo tendenziale di oltre il 38 per cento».



**duzione e diffusione di opere radiofoniche e televisive di imprese e comunità calabresi da una parte e una maggiore attuazione della Legge 150 sulla Comunicazione Istituzionale da parte dei Comuni, finanziata dalla regione annualmente e non a spot?**

«Le precedenti considerazioni non

le informazioni locali rispetto agli altri media.

Merita un cenno anche quanto avviene nella nostra regione con riferimento al mondo della carta stampata. In tale ambito, si registra la quasi scomparsa di imprese editoriali di considerevoli dimensioni legate al territorio calabrese.

I motivi della crisi sono certamente da ascrivere al cambiamento tecnologico, alla considerevole riduzione dei ricavi pubblicitari e alla compressione del sostegno pubblico.

Tornando all'analisi dell'emittenza locale, in una prospettiva di lungo periodo e considerato l'altissimo livello di concorrenza presente nel settore, le esigenze di salvaguardia delle aziende radiotelevisive locali richiedono interventi mirati a sviluppare una Tv di qualità, accompagnata dalla produzione di nuovi format con caratteristiche differenziate ed incentrate su tematiche di specifica rilevanza locale. In tal senso, la messa a disposizione di risorse correlate al raggiungimento di miglioramento dei livelli dei servizi, forse potrebbe contribuire a stimolare un mercato attanagliato da una crisi strutturale e favorire la crescita del settore. ●



corecom CALABRIA

Comitato Regionale per le Comunicazioni

**- Ci sono segnali di ripresa socio-economiche o il sistema ha bisogno di interventi specifici da parte del Legislatore Regionale e/o della Giunta per supportare il sistema stesso nel suo complesso, offrendo alle imprese e ai soggetti comunitari prospettive non solo ad iniziative a termine, i cosiddetti progetti, ma dei veri e propri interventi strutturati sotto forma di servizi, come per esempio un rinforzo di fondi per la pro-**

sembrano tuttavia poter valere per l'emittenza televisiva locale, il cui settore è da decenni attanagliato da una profonda crisi e i cui ricavi si sono assottigliati per la perdita di commesse pubblicitarie, da imputarsi anche agli effetti dell'emergenza sanitaria. Inoltre, presumibilmente, il recentissimo switch, off amplificherà problematiche risalenti portando, secondo recentissimi studi, alla chiusura di oltre 400 emittenti locali italiane.

In tale contesto, va rammentato il ruolo ancora preminente in Calabria della televisione nella diffusione del-



## STORIA DI COPERTINA: GIUSEPPE AVERTA DA SERRA SAN BRUNO AL MIT DI BOSTON

C'è una domanda che vi viene naturale chiederci di fronte ad una storia di eccellenza tutta italiana come questa.

Come si fa a nascere in Calabria, in un paesino minuscolo come Serra San Bruno, ai piedi della Grande Certosa di Clausura, siamo a due passi da Vibo Valentia tra San Nicola Vallonga Brognaturo Soriano, dall'altra parte della montagna Chiaravalle e Soverato, e ritrovarsi poi un giorno a Boston nel cuore degli Stati Uniti d'America a studiare e a perfezionare le proprie conoscenze in quello che oggi viene ritenuto il tempio sacro della tecnologia avanzata in tutto il mondo, il *Massachusetts Institute of Technology*?

Ma soprattutto, come si fa a conquistare il mondo della ricerca internazionale, così come è accaduto realmente al protagonista della nostra storia di copertina di oggi, avendo lui giocato da ragazzo e vissuto la propria giovinezza in una realtà rurale di poco più di sei mila anime, tra cinque chiese diverse, la Chiesa di San Rocco, la Chiesa di San Biagio, la Chiesa dell'Assunta in cielo di Terravecchia, la Chiesa di Maria Santissima dei Sette dolori, e la Chiesa di Santa Maria nel Bosco, senza dubbio una più bella dell'altra, ma pur sempre "lontane" anni luce dal resto del mondo?

A quanto pare tutto questo, però, può anche accadere. E la conferma ci viene questa volta dalle Agenzie di Stampa di tutto il mondo, che nel pomeriggio del 30 aprile scorso rilanciano sui propri siti internazionali la notizia che segue: "Il premio per la migliore tesi di dottorato in robotica in Europa, conferito ogni anno all'European Robotics Forum da EuRobotics AISBL (l'Associazione di industrie e centri di ricerca Europei del settore) è stato assegnato quest'anno a un italiano, un giovane ricercatore calabrese di Ser-



## Giuseppe, il signore vibonese dei Robot

### La Ricerca del futuro

di **PINO NANO**





Il signore dei Robot / Pino Nano

ra San Bruno, il cui nome è Giuseppe Averta”.

Sono due, in assoluto, in realtà i vincitori del premio di quest'anno, Giuseppe Averta, primo assoluto, (per il Centro di ricerca robotica del Politecnico di Torino) e la sua tesi su *“Robotica Human-aware: modellazione delle abilità motorie umane per la progettazione, pianificazione e controllo di una nuova generazione di dispositivi robotici”*, e dopo di lui Bernd Henze (per il Centro aerospaziale tedesco) con la sua tesi su *“Controllo del corpo intero per il bilanciamento multi-contatto di robot umanoidi - progettazione ed esperimenti”*.

Non ci resta quindi che cercare Giuseppe Averta.

Oggi lui è un ricercatore post-dottorato - si dice così - presso il Politecnico di Torino. In passato, lo era stato anche presso l'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova. In realtà, lo vedrete, la sua vita sembra davvero una favola moderna, da raccontare ai bambini, e da riportare come esempio nelle scuole di tutta Europa.

Giuseppe nasce il 2 dicembre del 1991 in Calabria, a Serra San Bruno, centro ormai famoso in tutto il mondo per via della Grande Certosa di Clausura che sorge nella radura di Santa Maria, e da dove - anche qui ci viene in aiuto una leggenda popolare che si tramanda da quasi un secolo ma che non ha mai trovato conferme o verifiche ufficiali - sarebbe passato il pilota militare dell'Enola Gay, l'aereo, il bombardiere B-29 Superfortress, che il 6 agosto 1945, poco prima del termine della seconda guerra mondiale, sganciò sulla città giapponese di Hiroshima la prima bomba atomica della storia.

Papà Luigi e mamma Carmela vivono ancora a Serra San Bruno, dove hanno un negozio di abbigliamento e scarpe per bambini, ma in Calabria vivono ancora anche le sue due sorelle, Fiorella e Carolina. Fiorella odontiatra, Carolina invece ricercatrice

di Scienze della nutrizione all'Università di Catanzaro. A quanto pare, buon sangue non mente. Ma è calabrese anche sua moglie, Manuela Spadea, una ragazza di Cortale che Giuseppe ha incontrato un giorno, per caso, tra i viali del campus universitario di Pisa, e che poi è diventata la compagna e l'amore della sua vita. Oggi Manuela è medico, oncologa pediatrica all'Università di Torino *“la più brava oncologa che abbia mai conosciuto”* sorride Giuseppe.

«Da bambino mi veniva naturale montare e rimontare le cose. Giocattoli, telecomandi, radio, sveglie, per-

ne dell'Università di Pisa sa bene che un risultato di questo genere è il preludio naturale della ricerca avanzata sul campo. Giuseppe a questo punto lascia l'Italia e le sue buone abitudini pisane per gli Stati Uniti d'America. È per lui un salto di qualità importante che gli permetterà di incontrare altri mondi della ricerca robotica, e di confrontare le sue capacità tecniche con la provata esperienza robotica americana.

«In quest'ultimo periodo sto concentrando la mia attenzione su come trasferire le abilità tipiche degli esseri umani sui robot che presto condivi-



sino computer. Credo che la prima cosa seria smontata sia stato un telecomando della tv. La più complessa, un vecchio computer Toshiba, un portatile di allora, che era comunque ancora pesante e soprattutto ingombrante».

Dopo un brillantissimo liceo scientifico al *Niccolò Macchiavelli* frequentato a Serra San Bruno, praticamente dietro casa, nel 2013 Giuseppe consegue la sua prima laurea triennale in ingegneria biomedica all'Università di Pisa con il massimo e la lode. Poi nel 2016 arriva la laurea magistrale in ingegneria robotica dell'automazione, anche questa con 110 e lode, e per chi conosce la storia e la tradizio-

deranno i nostri ambienti. I robot al servizio degli uomini, robot costruiti appositamente per aiutarci sul lavoro o aiutare le nostre donne, le nostre mamme nelle faccende domestiche. L'obiettivo fondamentale delle mie ricerche è molto semplice. Vorrei provare a rendere i robot del futuro realmente intelligenti. Mi piace pensare che queste macchine su cui stiamo lavorando a pieno regime un giorno possano diventare efficienti ed efficaci come lo sono le nostre braccia, per esempio, e le nostre mani, ma è proprio per questo che la mia analisi di base parte dalla osservazione e







*Il signore dei Robot / Pino Nano*

dall'analisi di quelle che sono le incredibili capacità del nostro copro. Da settembre scorso sono un ricercatore del Politecnico, e una volta arrivato qui a Torino faccio parte di un gruppo di ricerca molto competitivo sui temi di intelligenza artificiale. Sa qual è il nostro sogno? Quello di poter costruire un giorno le fondamenta dell'intelligenza dei robot del futuro. Gestire un robot, guidare un robot, controllare un robot e riuscire a far muovere un robot, significa non solo farsi ubbidire da una macchina che non ha cuore come lo abbiamo noi, ma significa soprattutto infrangere il muro dell'impossibile e questo in futuro potrebbe tornare di grande aiuto all'umanità»

Giuseppe trascorre il 2019 a Boston tra i laboratori sofisticatissimi del MIT, come visiting student presso l'*Eric P. and Evelyn E. Newman Laboratory for Biomechanics and Human Rehabilitation Group* del *Massachusetts Institute of Technology*, una delle più importanti università di ricerca del mondo, con sede a Cambridge, nel cuore del Massachusetts (Stati Uniti d'America), e qui dal confronto con gli altri ricercatori di tutto il mondo si rende conto di avere le conoscenze giuste per proseguire con successo nel suo sofisticatissimo lavoro di ricerca sui robot.

Ma a volte nella vita accade anche quello che non ti aspetteresti mai, e per questo giovanissimo "genio della robotica" è andata in questo modo. Dopo un anno di straordinarie interazioni e relazioni internazionali al MIT riecco comparire nella sua vita la sua vecchia amata prestigiosissima Università di Pisa. Nel 2020 Giuseppe torna infatti di nuovo in Italia.

«Da Boston ho deciso di ritornare, perché alla fine a me l'Italia piace moltissimo. In questo sono un po' campanilista. Se riuscirò a dare qualcosa alla società in cui vivo e che mi circonda, vorrei farlo in Italia. Sono sicuro che gli italiani facciano la dif-

ferenza: i migliori ricercatori del pianeta sono tutti nostri connazionali. Noi abbiamo qualcosa in più. Però anche nel mio percorso di dottorato ho avuto a che fare con tanti colleghi bravi e quasi tutti sono andati all'estero. Mi dispiace, ma è inutile nascondersi: l'Italia non è un Paese per chi vuole fare ricerca. Da noi è veramente difficile ottenere fondi e posizioni di ricerca. Perché una persona della mia età dovrebbe rimanere qui a condurre una vita da precario per dieci anni quando, andando magari in Svizzera, ha un posto sicuro nel giro di uno o due? Questa è una domanda che dovremmo porci come società,

disarmante di Giuseppe Averta, con questi suoi *occhi di bragia*, che sembrano veri carboni ardenti, il rischio reale che si corre è quello di illudersi che i suoi robot saranno sul mercato già nei prossimi anni.

**- Professore, cosa ha significato per lei e per la sua vita la stagione vissuta a Boston, al MIT, in quello che viene oggi considerato il tempio mondiale della tecnologica?**

«L'esperienza vissuta al MIT per me è stata motivo di forte rilancio. Essere ammesso in una istituzione così prestigiosa mi ha dato modo di credere



per decidere quali sono le nostre priorità nel futuro. Tutto passa dalla ricerca. L'Italia era una grande potenza quando faceva innovazione, ai tempi d'oro della Fiat e dell'Olivetti eravamo in cima al mondo e, in realtà, nel settore della robotica lo siamo ancora, con tante belle realtà. Per questo è importante puntare sulle *start-up* e *spin-off* in grado di fare innovazione, dando loro la forza di salire in alto. Se no, arriva la multinazionale estera, compra l'idea e va via».

Parliamo del futuro, in senso assoluto, nel senso più alto e più nobile del termine, un mondo che noi non vedremo, che forse lambrirà la vita dei nostri figli, e che sarà di casa solo quando i nostri nipoti saranno già grandi. Anche se guardando il sorriso

molto di più in me stesso ed in quello che stavo svolgendo».

**- Qual è stata la cosa davvero più importante di questa sua esperienza?**

«Al Massachusetts Institute of Technology ho avuto la fortuna e il grande privilegio di conoscere e stringere rapporti con brillanti ricercatori di tutto il mondo, dalla Corea del Sud agli Stati Uniti. Bene, oggi questi rapporti rappresentano la base delle mie relazioni scientifiche internazionali. Non è poco, mi creda».

**- Ha un ricordo particolare del suo primo giorno in Massachusetts?**

«Assolutamente sì, ed è indimenticabile. Ricordo molto bene i 20 gra-





Il signore dei Robot / Pino Nano

di sottozero che mi hanno accolto al mio arrivo in quella fredda giornata di Gennaio».

**- Se avesse occasione di farlo ci tornerebbe al MIT?**

«Ci tornerei sì, ma ci torno comunque, regolarmente, per incontrare i miei colleghi e gli amici lasciati a Boston».

**- Che valore lei dà al termine "fare ricerca"?**

«Fare ricerca vuol dire inventare qualcosa che prima non c'era. È la nuova frontiera dei vecchi artigiani. E come tutti i lavori artigianali, cercatevi un ottimo maestro, o più di uno, perché è solo andando in bottega che si impara il "mestiere". Fatto questo, non pensate di aver finito, perché sarete "condannati" ad imparare per sempre. E agli studenti che spesso mi domandano qual è il vero segreto di un ricercatore come me rispondo "Non siate mai gelosi di quello che avete scoperto, condividete il vostro approccio e la vostra esperienza con chi verrà dopo di voi a condividere questo sogno". Questo è il vero segreto del successo».

Il telefono del suo laboratorio, al Politecnico di Torino, dove Giuseppe oggi lavora, squilla in continuazione. Lo cerca la stampa di tutto il mondo proprio per via del suo ultimo premio, il "Georges Giralt Ph.D. Award", uno dei riconoscimenti scientifici più prestigiosi del mondo della ricerca internazionale che ha come sua mission prioritaria quella di premiare le migliori tesi di dottorato discusse nel corso dell'anno nelle università europee di tutte le aree della robotica. Un riconoscimento ufficiale e solenne alle sue ricerche sui robot, e sulle mille possibili applicazioni della intelligenza artificiale che guiderà la vita delle generazioni che verranno dopo di noi. Anche in termini di qualità della vita soprattutto, con lo sguardo sempre rivolto ai soggetti più deboli, che hanno bisogno di essere aiutati, e in questo "le nostre macchine possono

diventare uno straordinario valore aggiunto».

«Io penso che sia importante prendere spunto dalla natura, e da come ci muoviamo, anche per valutare come le patologie possono influenzare le nostre capacità motorie. Ti faccio un esempio, dopo un ictus, vediamo che i movimenti della persona malata vengono modificati, e diventano per così dire caratteristici e cronici delle sue nuove condizioni di salute. Con la mia ricerca, si cerca di valutare in maniera quantitativa il livello di severità di questa patologia, quanto è grave il limite motorio e il suo livello di gravità.



E soprattutto, si studia come utilizzare modelli matematici per capire se una terapia funziona e/o come procede il recupero funzionale».

Il Georges Giralt Ph.D. Award, è giusto ricordarlo, viene assegnato ogni anno all'European Robotics Forum da EuRobotics AISBL, un'organizzazione senza scopo di lucro con sede a Bruxelles con "l'obiettivo preciso di trasformare la robotica in benefici per l'economia e la società europea". Badate bene, parliamo di oltre 250 organizzazioni membri, il che significa che EuRobotics rappresenta infatti la comunità della robotica accademica e industriale di tutta Europa. Giusto per intenderci, è la controparte statunitense-americana del Dick Volz Award.

**- Ma è immaginabile una società in cui i Robot possano**

**un giorno in qualche modo sostituire gli umani?**

La tesi di Giuseppe Averta è quanto mai affascinante.

«Non è corretto pensare alla robotica come sostitutiva dell'umano. Piuttosto, come ad una scienza e una tecnologia messe al servizio dell'uomo. Le mie applicazioni sono su una tecnologia per le patologie, dunque per una robotica industriale che va ad aiutare, non a sostituire. Oltre che di Robotica, è bene parlare di Cobotica, di tecnologia collaborativa, per elevare la qualità del lavoro umano, non per cambiarne la titolarità, ma per sostituire l'uomo nei ruoli pesanti, scomodi, rischiosi, alienanti. I miei studi, partendo dagli esempi della natura, cercano modellizzazioni matematiche che fungano da guida alla progettazione dell'artificiale. I risultati che abbiamo ottenuto e stiamo ottenendo dimostrano in effetti come l'osservazione del sistema naturale possa rappresentare una delle chiavi per gli sviluppi della robotica del futuro». Il successo della sua tesi Giuseppe Averta lo deve soprattutto alla sua preziosa ricerca compiuta nei laboratori del Centro "Enrico Piaggio" a Pisa e all'IIT, l'Istituto Italiano di Tecnologia a Genova, due assolute eccellenze italiane nel mondo, a stretto contatto di gomito con professori e scienziati del calibro e della storia di Matteo Bianchi, professore associato di Robotica all'Università di Pisa, e Antonio Bicchi, Senior Scientist dell'IIT di Genova diretto da Giorgio Metta, che ha preso il posto di Roberto Cingolani, attuale ministro della Transizione ecologica.

Del grande scienziato Antonio Bicchi, Giuseppe Averta ha assimilato la sua filosofia di vita. Sembra quasi uno slogan ma questo è il mantra dei ricercatori come lui.

«In questi anni stiamo assistendo al passaggio dalla robotica industriale, pesante e rigida, alla robotica collaborativa, dove le macchine lavorano







Il signore dei Robot / Pino Nano

insieme ea contatto con le persone. Il prossimo passo sarà quello di far entrare i robot nella vita del nostro quotidiano, per esempio per assistere ambienti le persone anziane. E a differenza dei sistemi di Intelligenza Artificiale, i robot sono dotati di un corpo fisico, che deve essere costruito in modo tale che il contatto tra la macchina e l'uomo non sia pericoloso. Il robot del futuro è morbido, e dotato di una "intelligenza del corpo" molto simile alla nostra».

**- Ma a che punto siamo della ricerca?**

dologie per riportare queste capacità proprie del corpo umano sui robot. Questo ha richiesto un sostanziale cambio di paradigma rispetto agli approcci standard, e di affrontare problemi che attraversano i confini di diverse discipline, dalle neuroscienze e la psicofisica fino alla mecatronica, la teoria del controllo e la robotica». Tutto questo "sentire", questa sorta di chiave di lettura della tecnologia moderna legata all'intelligenza artificiale, e ancora di più, questa nuova filosofia di vita che si respira pesantemente nei laboratori di tutto il mondo, ha oggi un nome e una sigla ben precisa, si chiama *Natural Machine*

saranno morbidi!».

**- Bene, è proprio questo su cui oggi lavora Giuseppe Averta.**

«Natural Machine Motion è "la terza via" della robotica: è un principio per progettare, realizzare e controllare macchine semplici, convenienti, ma fluide, robuste e precise. Proprio come i muscoli naturali, gli attuatori morbidi possono immagazzinare un'energia di rilascio, assorbire gli impatti, regolare la rigidità e consentire la progettazione di macchine adattabili in grado di affrontare le sfide di domani».

È assolutamente affascinante la storia di questo bambino calabrese, Giuseppe, che già da piccolo aveva un segreto tutto suo, che forse aveva carpito dagli artigiani del suo paese, che ancora trattano e lavorano l'arte barocca come nessun altro al mondo. Non ci crederete, ma vi stiamo parlando della straordinaria "potenza" di un cacciavite, che lui considerava un oggetto prezioso, era la sua terza mano, un cacciavite che Giuseppe usava continuamente da ragazzo per smontare tutto quello che gli capitava sottomano, per poi rimontarlo. Quasi incredibile. Il cacciavite come estensione materiale delle sue mani, il cacciavite come strumento di indagine, come soluzione di ricerca, quasi una sorta di microscopio elettronico d'altri tempi, oggetto quasi sacro della sua intelligenza cognitiva, perché il cacciavite gli consentiva di penetrare mondi a lui sconosciuti e di ricreare quegli stessi mondi che aveva appena sezionato diviso e destrutturato. Bellissima immagine di artigiano ante litteram, che oggi però usa il cacciavite per dare corpo e anima alle sue nuove creature.

E tutto questo un giorno, Giuseppe lo ricorda e lo racconta ai ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado di Serra San Bruno proprio poco prima di Natale, quando nel dicembre scorso viene ufficialmente invitato dal sindaco di Serra San Bruno a tornare a casa



Giuseppe Averta ti lascia di stucco, prima ti sorride alla sua maniera, quasi per dirti "ma è un gioco da ragazzi, vedrai", poi ti prende per mano e ti fa vedere come i robot su cui sta lavorando sono già in grado di riprodurre da soli mille movimenti diversi simili a quelli umani.

«Le prestazioni dei moderni robot umanoidi sono ancora estremamente lontane da quelle degli esseri umani. Noi infatti siamo in grado di compiere movimenti molto variabili e complessi, nonostante i nostri muscoli siano poco performanti e il nostro sistema nervoso abbastanza lento. Nel mio studio cerco di sviluppare meto-

*Motion Initiative (NMMI).* Vogliamo provare a tradurre tutto questo in termini più semplici possibili?

«Nessuno sa esattamente come saranno i robot del futuro. Tuttavia, sappiamo tutti - assicurano i massimi esperti mondiali di questo settore - che non saranno come le macchine pesanti, ingombranti e rigide che si muovono pericolosamente in impianti industriali vecchio stile. I robot della prossima generazione saranno macchine fisicamente conformi e adattabili che interagiscono strettamente con gli esseri umani. Si muoveranno in modo sicuro, fluido ed efficiente, in altre parole i robot





*Il signore dei Robot / Pino Nano*

sua per un giorno "per ricevere a Palazzo Chimirri dal Consiglio Comunale di Serra la cittadinanza onoraria della sua città come segno di ammirazione e di orgoglio per le sue ricerche e i suoi successi professionali".

Sarà il sindaco Alfredo Barillari quel giorno a riceverlo in forma ufficiale, e a manifestargli il senso di ammirazione corale dell'intera comunità di Serra San Bruno: «Grazie - gli dice - per aver portato così in alto il nome della comunità serrese nel mondo».

**- Professore, qual è la cosa di cui lei oggi va realmente più fiero?**

«Certamente le mie origini. Io sono nato a Serra San Bruno, un paesino nell'entroterra vibonese. Qui ho passato tutta la mia infanzia, fino al passaggio alla vita universitaria. E sono stato molto fortunato, per essere nato e cresciuto in una famiglia dai sani principi. Mio padre gestisce un piccolo negozio in paese, mia mamma insegna. Grandi lavoratori, come anche i miei nonni lo sono stati. Quelli materni hanno fatto come me, e sono andati a cercare un futuro fuori, per loro era il Canada. Quelli paterni sono rimasti invece a costruire in Calabria».

**- Che infanzia è stata la sua in Calabria?**

«Io ho vissuto un'infanzia molto libera. Per i nostri genitori era molto importante che noi seguissimo la nostra strada, senza particolari costrizioni. Io e le mie sorelle abbiamo sempre fatto le nostre scelte in grande autonomia, forti di una famiglia che non ci ha mai fatto mancare il giusto supporto».

**- Ha qualche ricordo personale di quella stagione?**

«Tanti ricordi. A partire dal Ferragosto, con il Corso principale che ospitava centinaia, se non migliaia, di persone. Le celebrazioni della Settimana Santa e della Pasqua, un must di tutta la zona. Quando riesco, cerco di essere presente anche ora, anche se le

cose sono cambiate molto».

**- Che scuole ha frequentato a Serra?**

«Io ho fatto tutte le scuole a Serra, prima le medie e poi il Liceo Scientifico del mio paese».

**- Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?**

«Ne ricordo diversi, con particolare piacere la Prof. Costantino, insegnante di Lettere, che mi ha sempre dato dei buoni consigli su come procedere agli studi».

**- E del liceo, quali insegnanti vale la pena di ricordare?**



Giuseppe Averta riceve la cittadinanza di Serra San Bruno dal sindaco Alfredo Barillari

«Direi quasi tutti. Ho avuto la fortuna di imparare da una squadra di docenti molto esperti ed appassionati. Certamente sono sempre stato affascinato in modo particolare dalle materie scientifiche, grazie alla passione trasmessa dalla Prof. Carnovale e dal Prof. Ionadi. Begli anni, davvero».

**- Ha ancora un rapporto con Serra San Bruno, e con la sua gente?**

«Assolutamente sì. Torno a casa ogni volta che posso. Soprattutto, cerco di trasmettere a chi mi sta vicino quello che imparo nella mia esperienza. Di recente ho avuto l'onore di parlare ad una piccola platea cittadina, con tanti studenti delle scuole superiori. A

loro ho cercato di comunicare il mio percorso, i miei sogni, ed i miei piani. Il mio obiettivo non era tanto quello di dare soluzione, ma far capire che ognuno di noi ha il proprio percorso in tasca, ma trovarlo e seguirlo richiede coraggio e dedizione».

**- Immagino che in Calabria abbia lasciato vecchi amici?**

«Ah, sì certo, e tanti altri calabresi che, come me, ora sono in giro per il mondo».

**- Li rivede ancora? Li sente?**

«Sì, non spesso quanto vorrei purtroppo, ma le giornate di tutti noi ormai sono un pò troppo piene».

**- Come ricorda i suoi anni universitari?**

«Per me studiare fuori è stato il vero trigger, lo scatto indispensabile insomma a cambiare la mia vita. Ho vissuto in un ambiente molto competitivo, ma allo stesso tempo ricco di stimoli. Ho conosciuto coetanei da tutte le parti del mondo, che mi hanno spiegato quanto il mondo è grande e vario, ma allo stesso tempo tutto interconnesso e a portata di mano».

**- Come è nata la scelta della sua prima facoltà universitaria?**

«Ho scelto di andare a Pisa principal-







Il signore dei Robot / Pino Nano

mente per “inseguire” la dimensione internazionale ed il prestigio assoluto dell'università di Pisa. Fu una scelta tutta mia, e devo dire che la mia famiglia ha sempre supportato questa scelta, anche se di certo non era la più economica».

**- Chi in particolare le ha trasmesso l'amore per il mondo della robotica?**

«Credo che sia cresciuto dentro di me col tempo. Inizialmente scelsi di studiare Ingegneria Biomedica, per seguire la mia voglia di vedere il corpo umano come una meravigliosa macchina, che noi possiamo studiare, capire, e, quando si danneggia, sistemare. Da lì il passaggio è breve se consideriamo le meravigliose tecnologie assistive e riabilitative che, come comunità di robotica, stiamo sviluppando».

**- La sua prima esperienza all'estero?**

«Ho scelto di fare il dottorato all'estero in parte anche perché mi avrebbe permesso di viaggiare tanto. Ed in effetti è stato così, almeno fino alla pandemia. Il periodo che ricordo con maggior piacere è quello che ho passato negli Stati Uniti, come Visiting Researcher al MIT. Qui, oltre a lavorare con i migliori ricercatori al mondo, ed a costruire una fitta rete di relazioni internazionali, ho anche fatto cose importanti».

**- Me ne dica una almeno...**

«La prima cosa che mi viene in mente è l'essere riuscito a fare il barbecue di arrosticini abruzzesi nel prato principale del campus, con estrema invidia di tutti i passanti. Un vero successo».

**- Mi racconti invece della magia del Politecnico di Torino, di cui si parla in tutto il mondo...**

«Ho lasciato Pisa per il Politecnico da qualche mese. In effetti, qui si sta costruendo un'infrastruttura che non ha molti eguali in Italia. Merito di una discreta massa critica di persone al

vertice della loro disciplina che hanno deciso di unirsi e competere con i migliori gruppi di ricerca del mondo. Basti pensare che giusto in un paio d'anni il Politecnico ha dato vita, assieme ad altre istituzioni italiane, al dottorato nazionale in Intelligenza Artificiale e siamo una delle sedi fondatrici del network ELLIS, che individua i centri di ricerca in “I migliori d'Europa”. Le dico solo che se l'Italia giocherà un ruolo importante nel futuro della tecnologia, questo certamente passerà da Torino».

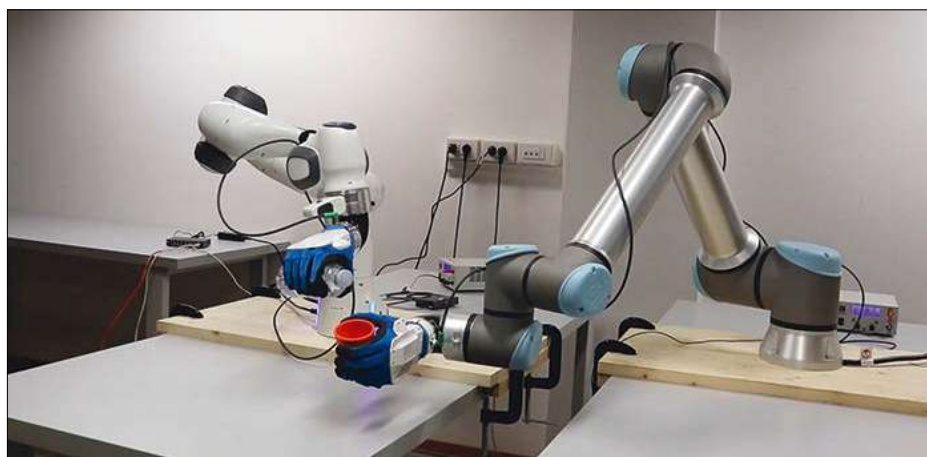
**- Ognuno di noi ha avuto nella vita un maestro: il suo chi è stato?**

«Posso dire di averne avuti tanti. Fare ricerca è un po' come andare

quello che si mette in testa. Ho avuto modo di incontrare tanti conterranei che fanno ricerca ad altissimi livelli. Magari sono stato solo fortunato, ma non credo».

**- Che consiglio darebbe ad un giovane che oggi volesse intraprendere la sua strada?**

«Sicuramente è fondamentale mettersi in gioco, studiare molto e con passione, soprattutto l'inglese, e viaggiare. Viviamo in un momento particolare, stiamo costruendo una rivoluzione tecnologica che, a detta di molti esperti, rappresenterà un cambiamento che va addirittura oltre quello della scoperta del fuoco. Ed è fondamentale essere parte attiva di questa rivoluzione. Io nel mio piccolo ci sto



dal “mastro per imparare l'arte”. Purtroppo, stiamo osservando una esagerata standardizzazione dell'insegnamento, a tutti i livelli, causato da un aumento degli studenti, ed una colpevole riduzione degli insegnanti. Fortunatamente questo non è vero per il dottorato, che ancora vede professori e studenti seduti fianco a fianco a lavorare sulla stessa cosa. Ed io sono molto grato a chi mi ha seguito, da quando ero un “Masters' student”, ed anche ora che sono “vecchio” ma ancora bisognoso di lezioni».

**- Le è mai capitato in giro per il mondo di “vergognarsi” di essere figlio della Calabria?**

«Certo che no. Anzi. Il calabrese all'estero si riconosce perché è sempre quello che si arrangia, e riesce in

provando, e devo dire che, sebbene questo mondo sia molto competitivo, vivere questa rivoluzione tecnologica è estremamente affascinante».

**- Professore, qual è stata l'arma del suo successo? Insomma, la chiave di volta per arrivare così presto ai vertici della ricerca applicata?**

«Credo che tanto venga dall'essere un calabrese “testardo”. Quando mi metto a fare qualcosa mi impunto finché non ci riesco. Quasi sempre ci troviamo in mezzo a gente che è più brava di noi in qualcosa, e questo non è necessariamente un problema. Basta essere umili, non sentirsi mai “arrivati”, e non smettere di mettersi in gioco ed imparare». ●

**S**e è vero che le epoche si misurano di cento in cento, allora sì che i centenari sono date da festeggiare. Che siano di nascita o di morte, di vittoria o di sconfitta.

Il 2022 celebra le sue morti e le sue nascite, come giusto che sia. Così anche le sue vittorie e le sue sconfitte. Le ultime quasi sempre ricordate nei libri di storia, le prime, invece, da recuperare in quelli di letteratura. Una similitudine libraria che potrebbe sembrare, ma che invece non è. Perché ciò che la storia tralascia, la letteratura riprende. L'ammanco dell'una sta nell'altra. Ma poco conta, in fondo è una questione di ricerca volontaria questa, di desiderio dell'anima, e/o di necessità di conoscenza collettiva.

Il 27 gennaio 2022, ricorrono 100 anni dalla morte di Giovanni Verga (27 gennaio 1922). Il 5 marzo 2022, sempre 100, dalla nascita di Pier Paolo Pasolini (5 marzo 1922). Celebrazioni in Sicilia per Verga; sparse ovunque, in Italia, per Pasolini. Una reminiscenza all'italiana di cui né Verga né Pasolini si sarebbero fatti carico o meraviglia. Ricorrendo a Pirandello, siamo tutti uno, nessuno e centomila.

Nessuno scandalo di natura impropria, dunque. Tutto cambia per non cambiare nulla. Nefasta è, infatti, la gattopardiana memoria. Tant'è che, mai in cent'anni, son cambiate la vita di Mazzaarò né quella di Malpelo. Né quella di Nedda né quella della Lupa. Ma che ci vogliam fare, il desiderio della roba è incarnato nell'uomo, la rena rossa non cambia colore, le madri continuano a veder morire i propri piccini, e i desii della carne non si sbolliscono mai.

Più che sui cent'anni dalla nascita di Pasolini, a cui le celebrazioni continuano a dar corso, volgo a Mezzogiorno, e a modo mio, celebro i cent'anni dalla morte e non dalla nascita, della sicilianità verghiana.

Di Giovanni Verga, aprii bocca al mio esame di maturità. Era il 1997.



**RICORRENZE E CELEBRAZIONI LOCALI (ISOLANE) E NAZIONALI**

# Giovanni Verga

---

## Cent'anni veri di letteratura

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**





Verga / Giusy Staropoli Calafati

I Malavoglia erano il mio cavallo di battaglia. Le cinque dita della mano che mostrai alla commissione. Da allora un segreto silenzio protesce ciò che avevo acquisito e imparato in un cantuccio della mia memoria. Ricordi che, al tintinnar di questo centenario, sento agitarsi in me, chiamandomi a una rilettura dell'opera verghiana, della quale privarmi, pensai, potesse corrispondere a una sorta di premeditato delitto. Un'ingiustizia sociale, morale, culturale e perché no, anche storica.

Comincio volutamente dalle sue novelle. E non perché letture più brevi, e meno dense rispetto alle altre, ma in esse, Verga, fa evidente luce sulla forza dell'identità, della determinazione e del coraggio. Un'emergenza da cui mi sento calamitata.

Leggo *La Roba* (Novelle Rusticane 1883) e, *Santa Madonnina mia*, il Mazzarò non è proprio cambiato. Avaro era, avaro è rimasto. Incapace di condividere e abile ad accumulare. Un gran lavoratore, certo, ché nulla gli si può dire in quanto alla fatica, lavora come un mulo, povero Cristo, ma la questione è che fa tutto solo per sé. Più ha, più vuole. Tanto vuole e tutto stringe.

- Qui di chi è? - Di Mazzarò - si sentiva rispondere notte e dì. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. La verità è che rileggendo la novella m'accorgo che Mazzarò, tale come allora, si duole di dover invecchiare. Si cruccia della sua vecchiaia, e non per le rughe né per i decadimenti fisici, ma perché la terra deve lasciarla là dov'è. E questa è proprio un'ingiustizia di Dio. La roba va lasciata. Mazzarò lo sa, ma non se ne capacita, e scalpita. Come può Dio non preoc-

cuparsi del suo sacrificio nell'accumularla? E dannato se la fa gridando alle sue bestie: "roba mia venitenne con me".

Mi chiedo come mai, negli anni, il Mazzarò non sia affatto cambiato, non abbia capito che a contare è la carne e non la roba. Non si sia fatto un *mea culpa* dell'essere rimasto solo una vita intera, e che solo con la roba nessuno ci ha mai fatto nulla. Mazzarò per cambiare sarebbe dovuto morire. Ma morire davvero. Invece no. La sua specie non si estingue. Si riproduce. Prima Mazzarò, poi chissà chi. E di mezzo sempre la roba. Ciò che



l'uomo possiede avidamente, e a cui tiene più che alla sua stessa vita. La condizione del vivere, infatti, è legata esclusivamente all'avere. Più si ha, meglio si vive. La roba è un vizio. E se ha anche il Mazzarò non lo sa, Verga sì. Egli però narrando non sbarella, la sua narrazione resta composta senza recar artificio alcuno, tanto che il disprezzo che egli nutre verso l'uomo e la sua roba, non lo rende percettibile altrove se non nella morale. Che bellezza le "Novelle Rusticane"! Leggo *Nedda* (*Vita dei Campi* 1880). La ricordo perfettamente questa novella. Ricordo lei, Nedda la *varranisa*, accoccolata su di un fascio di legna, gli occhi aridi e asciutti, e il pensie-

ro suo costante e dolce alla mamma che sta per morire. Giorni intieri di lavoro lontana dalla mamma, povera giovinetta mia, per ritornavi da lei il sabato, con la paga della settimana. La mamma sta male, ripete continuamente, Nedda. Finché la mamma muore nel lettuccio della sua casa. E Nedda l'acconcia nella bara con i suoi migliori abiti, e tra le mani i garofani fioriti dentro una pentola fessa. Un letto che replica scene quello in cui Nedda vede morire la mamma. Ella infatti, è lì che aggiusterà sua figlia. La ricordo triste Nedda la *varranisa*, e triste come allora la ritrovo. Senza

neppure un po' d'aggiustatura al suo spento sorriso. Una smorfia che avrebbe potuto copiare qua e là da questa e da quella, e incollarsi addosso, ma niente. Nedda è concepita povera, e povera s'atteggia. Come il Mazzarò, tale e

quale anche lei. Sottomessa dalla narrazione non si ribella, anzi la ritrovo più che mai rassegnata, e dove il Verga l'aggiusta, Nedda si posa. Né più in qua né più in là. Difatti la ritrovo anch'io lì dove l'avevo lasciata.

Non gioisce della vita, la *varranisa*, le viene duro, essa le pesa sul grembo e sul groppone. Procede tutto l'intero giorno fino ad arrivare a sera, per poi, stanca morta, chinare la testa sulle sue stesse ginocchia e riposare. Non c'è verso che io leggendola ora, Nedda, così più grande e così matura, possa vivacizzare la sua pena. Nedda è Nedda. Madre di sua mamma e di





Verga / Giusy Staropoli Calafati

sua figlia. Sola davanti al corpo esanime della prima e poi a quello dell'altra. E con la pena nel cuore non per i morti suoi, ma per non essere morta anch'ella. Mi chiedo a cosa serve vivere a quelle come la Nedda. E glielo dico: "oi Nedda, non si può certo voler morire perché altri sono morti! Ma non m'ascolta. Nedda è nata morta. La fame e il bisogno sono le malattie più terribili. E Nedda ne è affetta, non le riesce a curare. Quasi sembra trastullare in questo magro dolore. Se solo mi desse ascolto, ma Nedda è una donna di carta, e hai voglia io le dica di cambiare. La carta assorbe l'inchiostro di ciò che viene scritto. E Nedda è il miracolo del vero della scrittura. Verga il suo più gran bel verista.

Leggo *Rosso Malpelo* (*Vita dei Campi* 1880). La prima volta lo avevamo fatto alle medie. Il nostro primo incontro, intendo. Io e Malpelo ci eravamo ritrovati lì, in un'aula di scuola, dove egli scalpitava come al suo solito, e io seguivo composta le mie lezioni. Da allora porto con me il ricordo di questo ragazzo dai capelli rossi e gli occhi grigi. Ben decantato nelle mie fibre.

Malpelo non è un buon arnese, nessuno gli dà valore, è un perfetto strambo sconsiderato. La sua maledizione, che mai si capisce se è bestemmia o forza potente, sono i suoi capelli rossi. Egli, infatti, è quel che è, sol perché è Malpelo. E perché vien tale, anche i soldi della paga che si guadagna con il suo lavoro, sembran esser troppi per lui. Oi, Malupilu!

Malpelo è torvo, ringhioso e selvatico. E come alle bestie, a lui ognuno dice la sua. Sempre sporco di rena rossa, che la cava dove lavora la chiamano "la cava di Malpelo. Niente, neppure un po', durante tutti questi anni, ha rivalutato la sua posizione, questo piccolo bestia. E penso sia proprio inutile parlargliene ora. Il suo malanimo è incancrenito. E più che dispiacermi, non posso fare.

Da quando Mastro Misciu Bestia, suo padre, vi è morto sepolto vivo, dentro la cava, il padrone vi ha preso il figlio. La cava è tutto per Malpelo, anche il ricordo di suo padre che, una sera, udito un tonfo sordo, lo perde nella rena che gli si sventra addosso, sotterrandolo.

Mi impietosisce Malpelo, quelli come lui andrebbero curati con le attenzioni, le carezze. Invece Malpelo non conosce neppure le dolci mani di sua madre sfiorargli la pelle, non sa cosa vuol dire sentirsi voler bene, e sua sorella prova vergogna di lui.

Mi commuove Malpelo, è dolce no-

senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!"

Verga legge la storia dell'umano nella verità e la trascrive. Malpelo non è una vecchia storia, scritta da un vecchio scrittore, in un tempo vecchissimo, ma è la nostra storia. La vostra e la mia, quella dei tempi attuali e di quelli futuri. Quanti Malpelo a questo mondo e quanti Mastro Misciu Bestia, e quanti i lavoratori malevoli della cava. Ecco, perché io vi dico che la letteratura non è la semplice spasmante della storia, ma il racconto



nostante appaia rude, è sensibile pur apparentemente temprato. Il suo rapporto amicale con Ranocchio, mi prende alla gola. Mi si forma lo stesso groppo di quando ero ragazza. E mi sa che non sono cambiata affatto neppure io.

Malpelo gli vuol bene a Ranocchio, ma piuttosto che dirglielo, pensa di dimostrarglielo a modo suo, persino con le botte orbe. Ranocchio è debole, meno forte di Malpelo, e dunque egli vuole renderlo pronto alle sfide della vita: "To', bestia! Bestia sei! Se non ti

reale del senso della vita, il miracolo della vita stessa.

Nelle righe in cui Malpelo ritrova suo padre, è straziante come di lui non lascia nulla alla morte. Neppure la sua roba. Egli prende con sé gli attrezzi per primi, poi, quando vengono fuori, anche le scarpe del morto, lasciandosele sulle sue gambe. Infine i pantaloni di fustagno, ancora mezzi nuovi, con i quali Malpelo, bestia lui, bestioni gli altri che lo circondano di





▶▶▶

Verga / Giusy Staropoli Calafati

cattiverie, vi coprirà Ranocchio, la cui febricola lo fa tremare la notte come le foglie allo spirar della tramontana. Del cuore tenero di Malpelo nessuno si accorge, tranne il lettore. Io lo sono. E come posso me lo prendo tra le mani.

Tutti guardano i suoi capelli rossi, e lo temono, Malpelo che quando lascerà la cava un giorno, e per andar laggiù dove il padrone gli dirà, e dove nessun altro si offre d'andare, tanti sono il pericolo e la paura, a pronunciare il suo nome, tutti abbasseranno la voce, non sia mai possa ritornarvi Malpelo, e puntare il mondo con i suoi occhi grigi.

Lo ricordavo bene l'astio umano che vi è tra i lavoratori della cava e contro Malpelo; ricordavo perfettamente anche la superiorità della specie umana nei confronti dei nati bestia come lui e come suo padre. E trovo per nulla cambiati i perfidi i complotti diavolari fra gli uomini. Altro che bestie! L'unica novità che riesco a cogliere, che forse prima m'era sfuggita, ero troppo ragazza per certe profondità, è l'amore taciuto di Malpelo per la vita, che pur di non aggredirla si convince che quelli come lui, che nascono al buio, al buio devono vivere, e nel buio sono desinati a morire. "Per noi che siamo fatti per vivere sotterra, - pensava Malpelo, - dovrebbe essere buio sempre e da per tutto."

Esisterà mai una redenzione, mi chiedo, per quelli come Malpelo? Io dico di sì, ma il dramma è che Malpelo, accidente a lui, non ci crede. E non vuole, non intende affatto cambiarla la sua idea. Egli è Malpelo, dice, e se di quelli come lui si perdono le ossa, nessuno le andrà più a cercare, neppure per tutto l'oro del mondo. E pensando bene, seppure davanti a lui non posso ammetterlo, ha ragione: "Malpelo, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle".

Mi sarebbe piaciuto trovare delle variazioni in alcune di queste pagine,

come per esempio riscoprire Malpelo, più emancipato, ma il racconto non flette da nessuna parte, insiste, invece, sulla sua concezione. E forse è ciò che serve, in fondo anche qui, Verga, riserva tutto alla morale.

Per chiudere in bellezza questa mia rimpatriata verista, che a far cent'anni ce ne vorrebbero almeno altri cento, mi lascio andare alla lettura di una delle più potenti novelle verghiane. Quella che tra le altre, più brama.

di madre, la gna' Pina. Invece no. Riannodandosi le sue trecce superbe, l'anima la tenta ancora come allora, e lei cede. Non si placa nel corpo, la scellerata madre, e pur d'averlo, l'uomo della figlia, torna all'aia sempre. Di continuo. Più è respinta, più torna. Con più desiderio di prima, ansimando sotto il sole, tra i covoni. "Ammazzami, - rispose la Lupa, - ché non me ne importa; ma senza di te non voglio starci."



E mette spine rosacee ovunque. Da capo a piedi, sa far ardere l'anima, e invoca il piacere, l'incanto e la delizia. Essa è *La Lupa* (*Vita dei Campi* 1880). Spicciata alla descrizione, una cagnaccia che non è sazia mai. Alta, magra, il seno da bruna e le labbra sospettose e randagie. Una lupa affamata che si mangia gli uomini con gli occhi, e si succhia viva l'anima loro. "Che volete, gna' Pina?" "Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te!"

Il petto prepotente, gli occhi neri come il carbone, le mani brancolanti, è *La Lupa*. Immutata. Speravo di ritrovarla ravveduta nel suo pondo

La prima volta, mi chiesi se la Lupa, lontana dal concetto di donna con cui sono stata istruita, fosse una poco di buono, o forse una donna appena malata. Affetta, magari, da una forma cronica di desiderio della carne, come chi non si riesce a controllare. Giacché più matura, me lo chiedo ancora, ma ancora non saprei dire ancora qual è la vera storia che reca malanima alla Lupa. Dovessi paragonarla a qualcuno, la vecchia Lupa di Verga, la metterei sullo stesso banco degli imputati su cui viene posta la Bocca di Rosa di De André. Ma è un

▶▶▶



Verga / Giusy Staropoli Calafati

peniero bizzarro questo mio, lo so. In effetti, non saprei dire neppure se De Andrè l'abbia mai letta questa selvaggia novella verghiana, e se Verga, di questo mio accostamento, sarebbe stato più contento o meno risentito, o viceversa. Dunque rimanga tra noi. Una confidenza tra amici.

Nel petto della Lupa, è chiaro, batte il cuore di tutti, di chi il coraggio come il suo non lo ha, e di chi quel coraggio glielo invidia. Verga non parla di amore, non si espone, tratteggia decorosamente il desiderio della donna, e come al solito suo, più non si esprime. Lascia al lettore, invece, ciò che vuol vedere. Lascia a lui di trascinar la Lupa dove più gli aggrada. Anche nell'aia superba dei pensieri che in esso sovrabbondano miracolosamente.

La Lupa è la novella della scelta del cuore, quello che La Lupa la farà morire. Tanto quelle come lei, non sanno fare altro che far perdere l'anima e il corpo a chi d'esse infatua.

Verga non s'atteggia mai, è galantuomo nel definirla Lupa, la gna' Pina. E per questo, ha tutta la mia stima. Egli,



da scrittore, le porta rispetto, lascia altrui di ponderare nuove alterazioni nel definir la Lupa, altro. E poi, non pone confronto tra la madre e la fi-

glia. Il vigore e la forza della prima e la sciatteria e la debolezza dell'altra. Ma tant'è. E allora più la Lupa che la Maricchia. Nella vita e anche nella morte. Ché se la prima è senza teoria, l'altra sarà certamente monotona. Ma se la vita è vigorosa, la morte, per quanto triste, sarà quantomeno gagliarda. La prima volta l'ho giudicata irriguardosa, la Lupa, quasi avevo provato inquietudine per colpa di quelle smanie con cui Verga la ritrae, ma passata la gioventù rampante, a questa mia età, ora, mi par d'aver letto(riletto) una delle novelle più naturali e sensibili, più vere, scritte da Giovanni Verga.

Tra Novelle Rusticane e Vita dei Campi ho ritrovato il mio Verga perduto. Rileggere Verga è stato importante, lo consiglio in rilettura a chi lo già letto una volta, e in lettura a chi ancora non lo ha fatto mai. C'è da dire che però le cose importanti possono essere tante, allora concludo col dire che rileggere Verga è stato necessario. Ci sono parti di noi che, nel tempo, essendo soggetti alla naturale crescita, quali essere umani, rimangono nane perché intrappolate tra le cose passate, e dunque per riprenderle, quelle cose lì, bisogna ripeterle. E io l'ho fatto. E me ne sono grata, perché il Verismo, mi accorgo, non è un tempo passato e basta, ma una verità presente. Senza cui la storia perde della sua integrità morale e identitaria. In Italia, la letteratura, ha bisogno di spinte particolari, forse propagande, non saprei dire esattamente di cosa, ma ciò di cui sono certa è che è necessario torni alla mente di tutti, vecchi e giovani, quanto importante sia riconciliare l'umano con la sua storia.

*"Qualunque cosa succeda, amate sempre le lettere. Io ho settant'anni e posso dire che sono ottime amiche. Sono come il denaro contante, non vengono mai meno in caso di bisogno".* (Voltaire) ●





**S**ono in molti a pensare che il momento attuale, per la Locride, è quello più importante per disegnare il suo futuro anche se - è bene dirlo - la situazione esistente sul territorio è tutt'altro che positiva. Pochi collegamenti, sistema sanitario in ginocchio, lunga attesa per una 106 che anziché essere arteria di vita continua ad essere arteria di morte, turismo legato a problemi atavici dominati da spazzatura e mancanza di adeguata depurazione del mare, sono tutte cose che pesano negativamente.

Ci sono quelli, comunque, che, malgrado tutto, credono ancora nella possibilità di un forte rilancio del territorio. E c'è anche chi spera che la Locride diventi capitale della cultura per il 2025. D'altra parte è giusto che sia così. Non bisogna mai perdere tutte le speranze. Si spera quindi che venga strutturato dalla politica (se ancora esiste) un adeguato progetto per il futuro.

Ma su cosa dovrebbe poggiare questo progetto? C'è chi si sforza di pensare ad una Zes sul territorio che possa ruotare attorno al Porto di Gioia Tauro ma che tenga conto anche del Porto delle Grazie di Roccella di cui forse ancora non si è capita la grande importanza per l'intero territorio. C'è chi pensa che il segreto è quello di realizzare una visione d'insieme del territorio per cogliere obiettivi capaci di promuovere a tutto campo il comprensorio. C'è chi pensa che la possibilità ottimale sia quella di incrementare il settore turistico forte di grandi potenzialità riconosciute da tutti ma mai sfruttate a dovere. Certamente sono considerazioni attendibili.

Perché allora sforzarsi di immaginare un nuovo grande progetto che forse non vedrà mai la luce o servirà solo per procacciare qualche applauso al relatore di turno. Forse la cosa migliore è quella di mettere tutte le cose assieme e puntare a sfruttare quello



# LOCRIDE

## Una visione d'insieme Sole, mare e borghi per attrarre turisti

di **ARISTIDE BAVA**



Locride / Aristide Bava

che è possibile sfruttare. Oggi e non tra dieci, venti o trenta anni. Quello potrebbe essere un di più. Ammesso che venga. E, allora, oggi, perchè si possa sperare veramente l'auspicato cambio di passo per rilanciare sul serio il territorio è necessario uno sforzo grande, ma diverso. Sia da parte della Regione che da parte delle autorità locali.

Se qualcuno come il Governatore Occhiuto dice giustamente che non bastano il solo mare, il solo sole, i soli monti e i soli borghi per rilanciare la Calabria, è giusto ricordargli che qui, nella Locride, sono queste le cose che, per fortuna, abbiamo. E che nessuno ci può togliere, salvo il padreterno, perchè non dipendono né dalla politica, né dalla capacità dell'uomo, come tante altre cose che sono svanite nel nulla (sanità in primis). E, dunque, bisogna ripartire proprio da quello che abbiamo, in attesa che il resto, quello che resta ancora nel libro dei sogni, venga ad aggiungersi a questo potenziale in cui bisogna credere perchè, se fosse sapientemente sfruttato, è enorme. E allora si prepari questo grande



progetto (ancora immaginario) per il futuro del territorio ma non si perda di vista la necessità più immediata. Quella di utilizzare, da subito, in maniera adeguata quello che abbiamo e, soprattutto, migliorarne la funzionalità. Abbiamo il mare ma bisogna far funzionare i depuratori; abbiamo la montagna ma bisogna rendere agevole il percorso e ripulirla dell'ammasso di rifiuti che negli ultimi anni sono stati abbandonati dovunque, abbiamo il sole ma bisogna favorire il buon funzionamento della stagione balneare, abbiamo i borghi ma bisogna qualificarli e valorizzarli. Senza dimenticare i tesori ar-

cheologici e senza dimenticare l'enogastronomia, eccellenze indiscusse del territorio che sono la principale spinta per attrarre turisti e visitatori. A pensarci bene tutte queste cose non fanno parte del libro dei sogni e con un pizzico di reale volontà potrebbero costituire il perno di un reale (e soprattutto immediato) rilancio del territorio. Sono cose certamente molto distanti da eventuali progetti faraonici destinati a rimanere per decine se non centinaia di anni sulla carta e sono cose che fanno parte delle giornaliere considerazioni di chi ama questa terra. La Locride è questa; facciamola rivivere potenziando le cose che possiede. ●

In alto Gerace. Nel tondo Locri la marina. Nella pagina precedente il Porto delle Grazie di Roccella.







**I**l Museo archeologico nazionale di Capo Colonna è stato riaperto al pubblico il 27 marzo.

Il Museo fa parte della rete dei Musei e parchi archeologici della Direzione Regionale Musei Calabria del Ministero della Cultura ed è stato aperto nel 2006.

È adiacente al Parco archeologico in seguito all'acquisizione da parte dello Stato di buona parte delle aree e degli immobili posti sull'estrema punta del promontorio Capocolonna che si trova a circa 12 km dalla città di Crotona.

La struttura, realizzata sulla base di un complesso progetto degli architetti Italo Insolera e Paolo Spada Compagnoni Marefoschi che mira a dare una visione d'insieme dell'area archeologica e della sua storia, ospita collezioni provenienti dai vari scavi effettuati nel corso del tempo sul promontorio.

Il nucleo originario è rappresentato da alcuni reperti emersi a fine Ottocento, tra i quali il più significativo è costituito dal cippo marmoreo del II sec. d.C., con iscrizione di dedica da

# CAPO COLONNA

## Riapre il Museo delle meraviglie di Hera Lacinia

di **ANGELINA DE SALVO**

parte di un liberto augustale per la salute della sorella dell'imperatore Traiano ed è un documento epigrafico dove è indicato il nome della divinità Hera Lacinia qui venerata. I romani mantennero il nome greco della divinità per rispetto di questo culto.

L'allestimento propone un percorso espositivo articolato in tre sezioni, all'interno di ampie sale *open space*. La prima sezione è dedicata all'abitato romano. Le vetrine e gli spazi espo-





Capo Colonna / De Salvo

sitivi propongono le principali classi ceramiche ed alcuni oggetti di uso comune, che per le necessità quotidiane venivano adoperate nelle dimore patrizie e nelle abitazioni più modeste.

La seconda sezione illustra con reperti e pannelli il santuario di Hera Lacinia risalente al VII sec. a.C. e in uso fino al V d.C., con specifici approfondimenti dedicati all'edificio B, che nasce come edificio di culto e in seguito diventa deposito di *ex voto* e all'organizzazione architettonica del grande tempio della dea.

La terza ed ultima è una sezione di archeologia subacquea che ospita una serie di rinvenimenti avvenuti nel mare circostante il promontorio; in particolare i relitti di Punta Scifo, residui di due grandi imbarcazioni da trasporto romane del III d.C.



delle quali è stato recuperato buona parte del carico costituito da marmi semilavorati e destinati ad arricchire

importanti proprietà dell'imperatore a Roma.

A tale contesto appartiene anche il *labrum* (vasca a forma di coppa) in marmo di grandi dimensioni del III d.C. che è stato esposto in occasione della riapertura del Museo insieme ad una particolare lucerna in bronzo di età romana a forma di piede. Il giorno della riapertura il direttore del Museo Gregorio Aversa ha guidato il pubblico attraverso la storia del sito e del suo santuario, crocevia cruciale e internazionale nell'età antica di percorsi di culto.

Le attività del Museo e del Parco si inseriscono nel programma di promozione e valorizzazione della Direzione regionale Musei Calabria, diretta da Filippo Demma, che attraverso i musei, i parchi archeologici e i monumenti organizza e promuove iniziative per la conoscenza delle architetture della storia che nella terra di Calabria sono quasi architetture naturali, in continuità tra terra e mare, in un sistema osmotico di elementi che si integrano e si avvicinano. ●





# LA CUZZUPA PASQUALE CON IL LIQUORE ALLA LIQUERIZIA

**S**i sta per avvicinare pasqua e io voglio proporvi una mia rivisitazione della tradizionale Cuzzupa Pasquale, in chiave calabrese con l'uso di un prodotto che tutti amiamo: la liquirizia.

Infatti useremo all'interno dell'impasto il liquore alla liquirizia che donerà al nostro dolce un gusto tutto particolare diciamo Made in Calabria. Un'altra variazione alla ricetta originale sarà rappresentata dal fatto che non useremo il lievito per dolci. Ma, questo lo scoprirete solo leggendo il seguito.

## PROCEDIMENTO

Prendiamo il cestello della planetaria e mettiamo al suo interno: prima i tuorli, lo zucchero e il liquore alla liquirizia.

Poi aggiungiamo la farina, il bicarbonato e l'aceto. Azioniamo la nostra planetaria a bassa velocità, poi aggiungiamo il burro e il latte. Azioniamo nuovamente la planetaria prima a bassa velocità e poi aumentiamo gradualmente.

Quando l'impasto comincia ad attorcigliarsi intorno al gancio della planetaria, stacciamolo e mettiamolo sulla spianatoia. Continuiamo ad impastare a mano fino a ottenere un impasto liscio ed omogeneo. Facciamolo riposare in frigo per circa 30 minuti. Poi dividiamolo in delle palline di circa 150 grammi che disporremo su una teglia ricoperta con della carta da forno.

A questo punto potremo aggiungere un uovo, così da fare le vere e proprie cuzzupe, oppure come faccio io che,

## PIERO CANTORE

il gastronomo  
con il baffo



**INGREDIENTI**  
(per 4 cuzzupe):  
700g di farina 00  
150g di zucchero  
2 uova intere

2 tuorli  
50 ml di latte  
80 g di burro  
25 cl liquore alla Liquirizia CS Liquori

2 cucchiaini di bicarbonato  
1 cucchiaio abbondante di aceto  
1 pizzico di sale.

non preferendo l'uovo sodo, metto sopra un'altra pallina di impasto più piccola. Spennelliamo sopra il tuorlo di un uovo e inforniamo a forno preriscaldato a 180 gradi per circa 35 minuti, in base al forno che si usa. Dopo sfornate lasciamo raffreddare.

Quando le degusterete sentirete la differenza rispetto alle altre solite cuzzupe, il gusto della liquirizia nel finale avvolgerà appieno il vostro palato.

Si può volendo realizzare

in due modi o rotonda con al centro l'uovo sodo, tipica del periodo pasquale, oppure parla a panetto rotondo da 100g da utilizzare la mattina a colazione con il latte tutto l'anno a voi la scelta.

## GOCCE D'AMARO

Be io questo fantastico dolce lo abbinerei per concordanza con un buon liquore alla liquirizia già presente all'interno, l'amaro 7 colli alla liquirizia un liquore molto particolare che esalterà la nostra preparazione, tutto da provare questo abbinamento. ●

instagram

<https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook

<https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

## NEXTELLING

*La Calabria di domani*

# La nobile passione del biliardo

## I signori del castello tra dritte e sponde

a cura di **MAURO ALVISI** e **ANTONIETTA MALITO**

**I**l biliardo nasce nelle case nobili e aristocratiche, poi entra nei bar e nei locali pubblici fino a diventare sportivo. Vogliamo parlare di questo percorso entrando nel merito con Elio Reda, fondatore e co-proprietario del Cavallino Rosso, storico, circolo del biliardo sportivo cosentino e calabrese, sempre aggiornato e alla moda. Un vero signore del castello, termine con cui in questa nobile disciplina e arte sportiva si suole indicare il quadrante o croce dei cinque birilli (4 bianchi esterni e il centrale rosso) che sono il target di ogni attacco e difesa delle tre biglie (battente bianca, avversaria gialla e pallino rosso) attivate sul panno verde rettangolare e termo-riscaldato da una stecca, impugnata e manovrata dal giocatore, nel gioco soprannominato all'italiana o appunto cinque birilli (o anche casino in terra sudamericana), che prevede una ricca gamma di colpi e strategie di gioco. Come una partita a scacchi e forse più di una partita a scacchi. Perché alle mosse e alle strategie di attacco e difesa, si unisce la perizia tecnica, la maestria, l'abilità del maneggio della stecca, nei diversi colpi, oltre al controllo psico-fisico della postura e della tattica di gioco.

Un tempo il biliardo lo giocavano gli aristocratici, le persone più nobili e dotate finanziariamente, perché possedevano due fondamentali risorse: il denaro per avere un tavolo da biliardo in casa e il tempo necessario a dedicarvisi. Con il passare degli anni



una popolazione, sempre più ampia, ha cominciato a frequentare i tavoli da biliardo nei bar, nei circoli e nei locali pubblici che li proponevano come intrattenimento ludico, come passatempo. Poi il gioco, le sue geometrie, le tecniche sopraffini di alcuni veri pionieri della stecca, hanno portato il biliardo a farsi competitivo. Così sono nate le prime federazioni, i primi club di biliardo, in ogni parte del Paese. Anche qui, nella nostra Calabria. Il gioco si è fatto progressivamente anche competizione agonistica. Sono iniziate le proposte organizzative di gare a premi, i primi campionati locali, regionali e nazionali, con l'attribuzione dei primi titoli ai primi campioni, maestri del primo evo del biliardo moderno che poi hanno trascinato l'intero movimento.

E sono molti ad oggi i praticanti del biliardo, cosiddetto sportivo in Italia? Si sono davvero tanti e a migliaia i praticanti di questo sport. La cosa bella è che questa è una disciplina intergenerazionale. La giocano davvero ad ogni età e oggi senza distinzione di genere, dai 15 agli 80 anni e oltre, e in ogni parte del nostro Paese, come qui in terra calabrese.

Richiede delle qualità fisiche particolari il biliardo sportivo?

Non è richiesto un particolare atletismo per questa disciplina ma occorre, in ogni caso, godere di buona salute, concentrazione e una sicura elasticità fisica e soprattutto mentale. Un gioco che mette a dura prova la capacità di pensiero, di decisione, di







Nextelling / I signori del biliardo

strategia realizzativa di ogni colpo, di studio e adattamento all'avversario. Metaforicamente potrebbe utilizzarsi come training per la formazione manageriale, perché sa ibridare le capacità e le abilità analitico-cognitive a quelle di tipo psico-fisico. Non diversamente da altre discipline, la differenza sostanziale poi la fanno il talento e la continuità nell'allenarsi e nel cimentarsi di frequente con giocatori all'altezza, ancor meglio apprendendo nella pratica dai maestri del biliardo.

**- Che storia possiamo narrare del biliardo sportivo calabrese?**

«La Calabria ha una storia e un ruolo importante nel panorama del Biliardo nazionale. Qui sono nati e cresciuti dei veri campioni. Capaci di imporsi ai massimi livelli nazionali e anche oltre».

**- Vogliamo citarne qualcuno?**

«Mi voglio limitare, anche per ragioni di lutto, ad Umberto Casaula, che è venuto tristemente a mancare proprio in questi giorni, che vinse il titolo italiano nel 1985, all'età di 41 anni. Importante anche perché fu il primo a creare una vera scuola di biliardo in Calabria, qui a Cosenza, dalla quale sono usciti tanti validi giocatori. Un grande giocatore e anche un indimenticabile maestro del biliardo, nelle specialità all'italiana (dei 5 birilli) e alla goriziana (dei 9 birilli), che riguarda maggiormente il gioco di sponda rispetto alle dritte di pura battuta. Qui da noi il gioco ha preso piede nel dopoguerra, particolarmente nel periodo del boom economico degli anni '60. A quei tempi a Cosenza esisteva più di una sala da gioco, forse la più nota i via Monte San Michele. In Calabria si gioca da più di sessant'anni».

**- Ci sono grandi differenze da quel biliardo a quello odierno?**

«Sì. Le differenze sono notevoli. Nel tempo sono cambiati i tavoli di gioco,

che in principio contenevano sei buche (quattro d'angolo e due centrali), il diametro, il peso e il colore delle tre biglie, le attrezzature di gioco, prima tra tutte l'indispensabile stecca, allora di legno e più pesanti, oggi più leggere, di materiali maggiormente performanti o ibridati al legno. Un gioco davvero diverso. Verso la metà degli anni '80 il biliardo sportivo ha subito un deciso e decisivo shifting innovativo. Si è iniziato ad uniformare il tavolo al modello di quello usato per il gioco della carambola, privo di buche e con le sponde più basse. Quindi le regole e le pratiche di gioco sono diventate così universalmente note».

senza le buche ha più angoli di entrata e uscita, le sponde hanno una diversa reazione cinetica. Non è più il gioco di una volta. Anche se chi ha talento fa sempre la differenza».

**- In Calabria oggi vi è un futuro roseo per il biliardo o vi è una penuria di ricambio generazionale?**

«Il problema non riguarda in particolare modo la Calabria. Diciamo che in tutto il Paese sono diminuiti i praticanti delle nuove generazioni, che fino all'inizio del terzo millennio invece rappresentavano un notevole ricambio, una linea di continuità con il passato.



Umberto Casaula, grande campione cosentino scomparso il 30 marzo scorso

**- E il gioco, con i suoi colpi, è cambiato ugualmente?**

«Possiamo affermare che il gioco, pur conservando in larga parte le caratteristiche tecniche e geometriche precedenti, si sia arricchito di nuovi tiri e traiettorie, che l'esclusione delle buche dal panno verde ha consentito. Inoltre i biliardi attuali consentono di restituire maggiore efficacia ai colpi di taglio, quelli con l'effetto impresso alla biglia. Sono diversamente performanti. Le traiettorie di prima, le dritte e i raddoppi hanno moltiplicato le varianti di resa, il gioco di sponda

**Il Biliardo è in fondo una metafora strategica delle geometrie dell'esistenza. Come il gioco degli scacchi può insegnare, già in età adolescenziale, a ragionare e prendere delle decisioni ai ragazzi impegnati nel secondo ciclo degli studi. Potrebbe questa disciplina fare ingresso nelle scuole italiane, in quelle calabresi?**

«Sì. Sicuramente. Stiamo ultimamente avviando una serie di contatti per





Nextelling / I signori del biliardo

proporre delle giornate dimostrative e ludico-formative di questa disciplina con gli istituti superiori locali. La FIBS, Federazione Italiana Biliardo Sportivo, ha avviato da anni una politica di promozione del biliardo nelle scuole italiane del secondo ciclo di studi. E la promozione non ha distinzione di genere».

**- Quindi anche l'altra metà del cielo gioca a biliardo?**

«Dirò di più in Calabria abbiamo una validissima atleta, la Grimaldi, una ragazza della provincia di Reggio Calabria che recentemente ha vinto il Campionato Italiano Femminile di Biliardo Sportivo, specialità cinque birilli».

**- La Calabria biliardistica ha mai espresso atleti di caratura internazionale?**

«Certo che sì. Il vice campione del mondo dei professionisti di quest'anno è un calabrese. Si chiama Santi Caratozzolo, originario di Bagnara Calabria, nel reggino».

**- Come, quando e perché è nato il Cavallino Rosso, circolo biliardistico cosentino per eccellenza a Castrolibero?**

«Il Cavallino Rosso è nato primariamente per la mia passione biliardistica. Pur non essendo un professionista della disciplina sono un giocatore di buon livello, una prima categoria, cui salendo segue la categoria dei master e poi i nazionali, mentre a scendere si trovano la seconda e infine la terza categoria».

**- Come si sale di livello nelle categorie agonistiche?**

«Facendo delle gare e con le prestazioni acquisendo dei punteggi. Oppure vincendo il titolo di categoria. Vi è un'ultima chance di partecipare, periodicamente lungo l'arco dell'anno, ad alcune prove dedicate ai professionisti ma aperte ad ogni categoria. Con delle buone prestazioni in queste sessioni aperte si acquisiscono punteggi idonei al passaggio di categoria. Nel 2016 il Cavallino Rosso è

stata sede di uno di questi challenge nazionali. Un circolo il nostro che ho fondato nel 2001, poi allestito insieme al mio socio storico, definitivamente nell'attuale sede di Castrolibero nel 2010, come Associazione Sportiva Non Profit, affiliata alla FIBS. Anche se non può dirsi un lavoro è senza dubbio un'occupazione che richiede del tempo costante».

**- Qual è il profilo attuale del giocatore/ice tipico/a del biliardo sportivo?**

«Decisamente la massa critica dei giocatori di biliardo appartiene alle persone adulte e mature, gli over 40.

Mediamente il giocatore di biliardo si impegna in sessioni, quotidiane o alternate che possono durare dalle due alle tre ore ciascuna. Un giocatore assiduo gioca per quindici o venti ore alla settimana. Un professionista anche il doppio di questo tempo. Un amatore dalle cinque alle dieci ore nei sette giorni».

**- Il fatto di giocare con continuità allenante migliora le prestazioni del singolo?**

«L'allenamento è basilare per il progredire del livello di gioco. Si può esercitare da soli, provando i principali colpi e simulando alcune posi-



Di molteplici e diverso status sociale. Si va dal professionista all'impiegato, dal professore all'operaio di fabbrica, dall'imprenditore al funzionario pubblico, dall'artigiano al commerciante, dal manager all'artista e così via, includendo ogni classe sociale e professionale. Un ambiente dove nascono molto spesso profonde amicizie, mai classiste o discriminanti per status economico o per divario generazionale. Un sistema di relazioni e di scambi, una rete aperta».

**- Quanto tempo dedica, nella media, chi gioca al biliardo a questa disciplina sportiva nell'arco della settimana tipo?**

zioni di gioco. Certo nulla sostituisce l'efficacia di disputare vere partite contro un avversario reale. Meglio ancora se di livello superiore al proprio. La partita è sempre una verifica puntuale del proprio stato psico-fisico e della strategia di gioco».

**- Quali sono le tre caratteristiche principali di un buon giocatore?**

«Innanzitutto occorre esserci portati. Quindi il talento e la predisposizione naturale, qualità endemiche e abilità che non si possono trasmettere e tantomeno apprendere. Molti neofiti trovano proibitivo il semplice fatto di







Nexttelling / I signori del biliardo

adottare una corretta impostazione o postura di gioco. Secondariamente è una disciplina che richiede massima concentrazione e uso eccellente di materia grigia. Ci vuole testa e studio e applicazione. Senza non si progredisce. Una disciplina che fonde geometria, matematica, psicologia e strategia di gioco. Si trovano facilmente in commercio e sulla rete molte pubblicazioni, libri e tutorials che spiegano le traiettorie e le preparazioni al tiro, i colpi, gli effetti da imprimere alla biglia, la posizione corporea ideale, le geometrie dei diamanti etc. In effetti il biliardo sportivo è una vera e propria materia di studi applicati.

**- Possiamo anche definirla come filosofia di vita questa materia e quasi arte?**

«Il biliardo forgia moltissimo anche il carattere di una persona. Le dinamiche caratteriali influiscono moltissimo sull'esito di una partita. Un carattere fragile, ad esempio, che al primo intoppo si deprime e disistima, paventando una resa prematura all'avversario. È un qualcosa che ad un osservatore esperto del gioco non può sfuggire. Nell'antropologia e nella psicologia di gioco la capacità di resilienza alle cadute disforiche di un tiro mal eseguito, di una clamorosa bevuta di punti, incidono a mio parere fino a quasi un terzo della performance del giocatore. Tra due giocatori, tecnicamente alla pari, alla fine la spunta sempre quello dotato di un carattere superiore, di mentalità vincente».

**- A biliardo vince maggiormente chi attacca o chi si sa difendere?**

«Posso tranquillamente affermare che la difesa, in questa disciplina, sia fondamentale. Senza dimenticare che quando si ha l'occasione di realizzare occorre la giusta cattiveria agonistica, quella che ti fa cogliere l'attimo senza indugio alcuno. Si deve evitare a tutti i costi quello che nel tennis viene definito il braccino, ov-

vero semplicemente la paura di vincere, che a volte supera quella di perdere. Mai sottovalutare l'avversario. Anzi presumere sempre che sia anche superiore a noi. Curare la difesa e il controllo della biglia battente che, a tiro effettuato, deve rendere punti e terminare la sua corsa in posizione coperta, tale da impensierire e mettere in difficoltà il proprio antagonista. Un vincente a biliardo ha molto spesso una psicologia dominante, quella di un leader naturale».

**- Che differenza sussiste tra il gioco dell'Italiana o cinque birilli e la Goriziana?**

Colpire di sponda non richiede doti e talenti tecnici particolari, se non una completa conoscenza teorica applicata della geometria dei colpi e della risposta delle sponde ai vari effetti imprimevoli alla biglia. Si tratta di conoscere e spingere la biglia, dosandone la forza. Mentre all'Italiana servono buonissime diottrie e un braccio davvero speciale».

**- Come s'impara a giocare a biliardo?**

«Volendo imparare oggi ci sono anche delle scuole. Il nostro Cavallino Rosso è predisposto, con attestato federale, come scuola biliardistica.



«Minore è il numero dei birilli del castello e minore è la capacità di copertura della propria battente. Le biglie sono quindi più a vista nella specialità all'Italiana. Per questo motivo si presta maggiormente a strategie e tattiche di attacco e realizzo. Un ottimo colpitore di dritta, sfaccio e triplet è naturalmente favorito nel giocare a cinque birilli. La tecnica di questo tipo di giocatore è completa di colpi e mezzi colpi, della ricerca di filotti con tocco del pallino, che a seconda sia colpito con la propria battente o con la biglia avversaria vale tre o quattro punti. La Goriziana si fonda sul gioco di sponda, paradossalmente più semplice del gioco di prima battuta.

Infatti stiamo lavorando sull'avviamento a questo sport, con la possibilità di creare delle sessioni di apprendimento teorico e pratico per la visita culturale delle scuole. Un avvocato, nostro valido associato, ha affrontato la questione con vari presidi di scuole cosentine ottenendo più che positivi riscontri d'intenti fattivi.

**- In cosa consiste la prima didattica del biliardo? Teoria o Tecnica o entrambe?**

«Le prime lezioni riguardano le impostazioni posturali dell'assetto di gioco, lo studio delle geometrie e delle possibili manovre di tiro. Poi il lato





Nextelling / I signori del biliardo

tecnico del gioco e i vari colpi sono da insegnare pragmaticamente, mostrando le maestrie nella concretezza di ogni colpo e di ogni traiettoria di tiro. La tattica e la strategia di condursi in partita devono essere impartite solo molto tempo dopo».

**- Prescindendo dal talento naturale necessario, per formare un buon giocatore di biliardo sportivo servono mesi o anni?**

«Nel biliardo dei primi tempi occorrevano anni, perché poche erano le occasioni, inesistenti le scuole e rarissimi i maestri che poi non erano sempre così disponibili ad insegnare i trucchi del mestiere. Si apprendeva molto osservando i campioni o i più dotati, come autodidatti. Oggi invece una persona esordiente, spesso se giovane, che si affidi ai maestri di gioco di una scuola è in grado di apprendere i primi veri rudimenti tecnici, teorici e pratici nel breve volgere di una stagione, dentro ai due o tre mesi ove si applichi davvero. Cosicché ci si può aspettare che un esordiente, con un anno di buone pratiche e di intenso apprendimento, sia in grado di presentarsi anche in gara. E anche per questo motivo che le crescite tecniche importanti avvengono nelle categorie inferiori, specie la terza e la seconda categoria. Il percorso verso la soglia dell'eccellenza biliardistica, ovvero la prima categoria, può essere anche molto breve e può realizzarsi nell'arco dei primi 24 o 36 mesi, anche se guadagnarsi anche il singolo punto che fa classifica è sempre poco scontato».

**- Si può vivere di Biliardo?**

«Questo è un tasto in bassa frequenza. Non si tratta di uno sport che assicura lauti guadagni. Almeno qui in Italia. Mentre lo *Snooker* in Gran Bretagna è quasi uno sport nazionale, con grande copertura mediatica e montepremi di gioco milionari. I nostri dieci o dodici giocatori più forti del ranking nazionale, tra montepre-

mi e sponsor personali potrebbero anche campare di biliardo, ma sono una élite molto esigua e che mediamente ha la propria occupazione a parte. Quindi, anche per il giocatore professionista di biliardo, nel gioco prevale la passione al realizzo affaristico dello sport. Per intenderci il montepremi più elevato, che appartiene al Grand Prix di Goriziana, dove si iscrivono migliaia di concorrenti e che si disputa annualmente, non supera il valore di diecimila euro per il vincitore. Se paragonato ad altre discipline non ha valore comparabile».



**- Quanto costa un kit di attrezzatura e accessori per giocare a biliardo sportivo?**

«L'attrezzatura fondamentale di base consiste nella stecca. Il valore della quale, a seconda dei materiali e del design può variare dai trecento ai mille euro. Ce ne sono di vario tipo e di vari materiali e leghe. Però nella fattispecie del loro contributo tecnico alle prestazioni del giocatore, non costituiscono la vera differenza qualitativa. Vale molto di più il braccio e la testa di chi le impugna. Chiaramente più il gioco si affina e più il giocatore sarà in grado di riconoscere e perfino personalizzare, per pesi e misure, bilanciamenti e materiali la propria stecca».

**- In Italia il villaggio mediatico si occupa ancora di coprire l'evento biliardistico?**

«Sì. Il servizio pubblico radiotelevisivo, la RAI, anche con le sue reti verticali per lo sport, copre gli eventi nazionali e internazionali che si svolgono in Italia.

In Inghilterra la disciplina del panno verde è diventata un vero business. Qui da noi si è tentato di farlo tra la fine del millennio e il primo decennio del nuovo. L'operazione però ha avuto un insuccesso evidente e manifesto».

**- L'Italia è tra le potenze del biliardo mondiale?**

«Assolutamente sì e nelle due discipline dei cinque birilli e della Goriziana siamo in grado di competere con la fortissima scuola sudamericana, in special modo argentina. Molti di loro, spesso oriundi italiani, poi si trasferiscono qui per ragioni di opportunità sportiva ed economica».

**- Possiamo nominare tre campioni del passato e tre di oggi entrati nella leggenda del Biliardo e degni di essere ricordati?**

«Senza dubbio, riferendoci ai tempi andati, dei biliardi con sei buche,







Nextelling / I signori del biliardo

Paolino Coppo, di Torino, Attilio Sessa (che è stato anche campione del Mondo) e Mazzarella, di Milano, Poi il famosissimo Lotti "lo scuro", celebrato da un famoso film di Francesco Nuti, *Io Chiara e lo Scuro*. Prima di Lotti la Toscana aveva espresso un altro famosissimo giocatore, Biagini. Se ci riferiamo invece ai tempi moderni e attuali, quelli del biliardo senza buche i primi campionissimi sono stati Zito, l'italo-argentino vincitore di quattro titoli mondiali e Cifalà, quest'ultimo caratterialmente insuperabile e grande maestro di biliardo, con tanti importanti allievi discesi da lui stesso. Attualmente il più forte di tutti è Quarta, giocatore della scuola meridionale, pugliese, insieme ad Aniello. E sta emergendo un giovane e portentoso talento di scuola fiorentina, Guallemi, che di recente ha vinto un titolo mondiale».

**- Per chiudere, dovendo scegliere cinque colpi di biliardo che possano racchiuderne la storia quasi mitologica del panno verde e delle tre biglie, su quali puntare la stecca?**

«Un primo tiro, che necessita di tecnica raffinata, un bell'effetto impresso alla biglia per colpire l'avversaria attaccata alla sponda alta, e di un bel braccio è senz'esito l'Erzegovina, dove la gestione della battente è quasi artistica per evitare una pericolosa corsa alla bevuta in castello. Poi segnalerei il triplet con tutte le sue varianti. Lo sfaccio con il realizzo del filotto in castello. Il tiro di calcio delle tre sponde e delle cinque sponde (rarrissimo il sette sponde) e la mitica e supertecnica garuffa. Mi permetto poi di segnalare, nel funambolismo del gioco la parabola, o meglio le tante parabole, in grado di sovvertire ogni apparentemente insuperabile copertura della biglia avversaria, e il colpo sotto a retrocedere la battente, entrambi possibili solo ad un giocatore esperto e dotato di primaria tecnica e talento».

**- Elio Reda che cosa le ha insegnato il biliardo, in questi anni?**

«Ha forgiato di sicuro una parte del mio carattere. Una disciplina che insegna l'autocontrollo, che può essere d'aiuto nel quotidiano condursi. Un laboratorio rettangolare del nostro comportamento di vita».

La giornalista calabrese Antonietta Malito, vera anima letteraria e cronachistica del Savuto, che cura settimanalmente la rubrica *Nextelling*, per il domenicale di *Calabria Live*, ha un fratello Francesco Malito detto Ciccio cultore e appassionato del bi-



Elio Reda del Cavallino Rosso e Mauro Alvisi

liardo sportivo quanto lo è il protagonista di questa intervista, Elio Reda. Per me che sono della generazione precedente a quella di Antonietta, dove le donne non entravano nei fumosi e machisti locali del biliardo a sei buche, oggi quasi preistorico a ripercorrerlo, il gioco che ho praticato sin dall'adolescenza e con un certo talentuoso successo di allora, ha un retrogusto identitario personale nel contesto collettivo di più generazioni, alcune viventi, altre consegnate alla storia. Suoni, profumi e fumi, odori di

panini alla mortadella e birre a bordo sponda, urla concitate degli astanti, perfino scazzottate in stile spaghetti western, non erano cosa rara. Ma d'improvviso, lì a nordest, nelle brumose sere d'inverno, quando entravano nel Bar Pavoni, a Piove di Sacco, nella Saccisica, tra Padova e Adria e Chioggia con i colli Euganei in lontananza, i grandi interpreti del biliardo di allora, si faceva silenzio assoluto. Il tempo si sospendeva, interrotto solo dal suono d'impatto delle biglie bianche battute dalle grandi stecche, e dai soffusi oooh di ammirazione del pubblico. In una di quelle sere, a 17

anni, sconfissi il nazionale veneziano, Marcello Stoppa, chiudendo una memorabile partita di semifinale di un torneo regionale, con un triplet che andò a terminare la sua corsa, lentamente ma inesorabile, sul birillo centrale rosso, quando il campione l'aveva già data per vinta. Nella imbellè incoscienza di adolescente osai avvicinarmi a lui, gli strinsi le mani porgendogli sfrontatamente i complimenti per la grande partita. Non posso riferire gli epiteti con i quali mi apostrofò prima di rompere la sua stecca in due pezzi di netto sulle ginocchia. Avevo vinto contro il campione. Davanti a tutto un paese in festa. Il giorno dopo ero sulla cronaca di Padova

e al Liceo entrai tra le ovazioni dei miei compagni e le occhiate compiaciute delle compagne. Il biliardo allora proprio sportivo non poteva dirsi, e certo non avrei immaginato che, quasi cinquant'anni dopo ne avrei parlato su queste pagine, all'altro capo dell'Italia, dove oggi vivo, scrivo e insegno. La Calabria mi ha saputo colpire, l'accoglienza di questa gente, giocando dritta e di sponda, m'ha messo in buca. ●

(Mauro Alvisi)

# SilaGum.

## LA SORPRESA PIÙ BUONA DEL WEB



**[www.shop.silagum.it](http://www.shop.silagum.it)**